I COLLI EUGANEI

POEMETTO

D I G. B.

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI PADOVA

IN PADOVA MDCCCVI.

PER GIUSEPPE, E FRATELLI PENADA

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

AI COLTISSIMI SIGNORI

FRANCESCO ED ALESSANDRO

FRATELLI

PAPAFAVA DA CARRARA

CAVALIERI DEL S. ORDINE GEROSOLIMITANO

G. B.

Consacro questo Poemetto all' Amicizia, e l' Amicizia non ha bisogno di procacciarsi ragione dalla vanità. S' io m' intendessi di corteggiare quel piccolo amor proprio, che

Voi gentilissimi Cavalieri non conoscete, mi tornerebbe assai facile di risalire agli antichi fasti della cospicua Famiglia da cui scendete, Famiglia Signora un tempo d' Euganea, e a niun' altra delle Italiane seconda per domestiche glorie; e in tal guisa potrei far pompa d' un titolo amplissimo per dedicare al vostro nome uno scritto, in cui si tesse l' elogio d' una parte sì bella dell' antica vostra dominazione. Ma nè Voi sentite vaghezza di cosiffatti argomenti, nè io sono stato mai solito a comparirvi dinanzi con queste solennità. Altri titoli vagheggia il mio cuore; ed altre parole dimanda la nostra amicizia. Questa nacque, e crebbe tra noi a piè degli Euganei, fra le mura di quell' asilo di pace, di quella casa di

studio, ch' io mi prescelsi giovinetto a Famiglia, e che a Voi nel primo fiore dell' età vostra fu destinata ad istituto di Educazione. I communi studj, e i famigliari colloquii mi fecero ben presto avvertito quanta fosse la nobiltà della vostra indole l' ingenuità del carattere, la soavità dell' ingegno, e l' amore dell' arti belle; ond io presi a distinguervi con sincera parzialità di estimazione e di affetto. I sollievi stessi, e i piccoli viaggi per queste care Colline, e le godute stazioni sul vostro Poggio amenissimo (*), e le ospitali cortesie dell' illustre Matrona la pregiatissima Vostra Ma-

---

(*) *Le* Frassanelle, *eredità Maltraverso, e villeggiatura un tempo della Ducal Famiglia Candiani. Or questo Colle si va decorando e nobilitando per le industri e generose cure dei due Fratelli.*

dre, siccome addesso mi risovvengono al pensiero con una dolce memoria; così allora nel secreto degli animi cospiravano a stringer viemeglio i preziosi vincoli della nostra amicizia. Nè i lunghi viaggi che poscia per molta parte d' Europa imprendeste a fare, e le nuove cognizioni acquistate, e i nuovi onori meritati alle Corti, circostanze tutte che sogliono indurre ne' piccoli animi sazievolezza e fastidio degli antichi rapporti, non turbarono mai, nonchè discioglessero la nostra viva corrispondenza; e al vostro ritorno in Patria gustai la rara soddisfazione di trovarvi a mio riguardo gli stessi e nel linguaggio, e negli atti, e nei sentimenti. Or questi sono i titoli che mi movono a farvi Dedica e tributo del mio

Poemetto; e di questi, s' io ben vi conosco, mi terrete certamente più conto, che non di tutt' altri. Accogliete pertanto nella vostra Amicizia i pochi versi, qualunque sieno, del vostro Amico; nè vi dispiaccia di rifar seco un poetico viaggio per i bellissimi Colli della vostra bellissima Euganea. Voi troverete ben giusto, che dopo aver celebrato con altri versi la mia Patria naturale, Bassano; io non sia più parco di gratitudine inverso a questa Patria di adozione e di spirito, a cui m' è gloria l' appartenere e come buon suddito, e più come figlio. Sia questo un' altro titolo che raccomandi al vostro favore il mio Poemetto.

Continuate sull' esempio de' vostri maggiori ad onorare il vostro nome, e a rendervi

benemeriti della Patria, la qual si compiace pur tanto d'esser devota ad una Famiglia, in cui le Virtù liberali e Cittadine sono antico retaggio e pubblico patrimonio.

Praglia li 1. *Giugno* 1806.

I COLLI EUGANEI

POEMETTO

SE dolce antico ed ospitale affetto
Mi ridesta l'ingegno, e a dir m'invita
Le vostre lodi o fortunati Colli
Raro pregio d'Euganea, incliti Colli
Sacri a Febo alle Muse, a Palla a Flora,
E alla Diva d'Eleusi, e a quel di Nasso;
Chi fia che in grado il buon voler non prenda,
E al cor gentile ed all'amico ingegno
Nieghi qualch'aura di favor cortese?
Bennata voglia dell'altrui fà pegno,
Ed è conforto a buon lavor. Non io
Per far di plausi acquisto, inutil merce,
Prendo le corde a ritentar dell'Arpa:
Voi vel sapete avventurosi Colli,
Voi del mio genio confidenti. Antico

6 590

Ospite vostro e buon cultore, io seguo
L'interna voce che mi sprona al canto;
E nel canto ho del par gioja, e mercede.
Nò dal Caosse e dalla notte antiqua (*a*)
Voi non sorgeste, o dell'Euganea terra
Vezzosi Poggi; che tra Voi non scerno
Accavalcate di scogliosi massi,
E incontro al Cielo minacciose infami,
Titanie rupi; non Atlantich' Alpi
Seggio eterno di nevi, e di procelle,
Romito impero d'accampate nubi;
Nè foreste vegg'io cupe profonde,
Terror degli anni, abbominato nido
D'orride belve, e di fischianti serpi,
Nè rotatori di mugghianti piene
Tra rotte fauci, e tra squarciate gole
Torrenti voracissimi. Tra Voi
Tutto respira gioventù gajezza:
Voi siete un vezzo di Natura, un riso,
Gioja del Cielo, e leggiadria del suolo.
Facili dossi, collinette apriche,
Tumuli erbosi, piccoletti scogli,
Commode vallicelle, ombrosi seni,
Cari boschetti, ruscelletti vivi

E torrentelli di brevissim' onda
Son vostra gloria. Delle Grazie il coro,
E le Najadi bionde e le Napèe
Hanno ferma tra Voi la stanza e il piede,
E' dotta fama e per gran nomi illustre (*b*)
Che questi Poggi e queste valli, un tempo
Fossero campi di Nettuno, e vasto
Letto profondo alle cerulee Ninfe,
Dove superbo dalle immense foci
Disserrava le ondifraghe tempeste
Il gran Padre Eridàno: Allor che un tratto
Dagli antri metalliferi di Pluto
Rotte Vulcano le fornaci ardenti,
Squarciò de' flutti, orrendo scoppio, il seno;
E vomitando tra le fiamme e il fumo
Sulfurei globi, e liquefatti massi
Gran parte invase del Nettunio Regno.
L'onde sull'onde trabalzaro infrante
Stridenti ripercosse: il mare il lito
Arretrossi fuggì. S'alzaro intorno
Cento Isolette monticose, acuti
Spinsero i gioghi, e le fumanti spalle
Rosse di foco; del tremendo evento
Fra l'arse lave, le piriti aduste

E i strani pesci in duro marmo volti,
Serbano ancora e nominanza e fede.
Raro prodigio! Alle men culte etadi
Favola sì, che immaginar dall' alto
Precipitato Faètonte, e seco
La quadriga di Febo in un travolta
Nell' atterrito Eridano: le suore
In largo pianto distemprate, il pianto
Rappreso in pura limpidissim' ambra;
Donde i figli di Cecrope e di Cadmo
Per cotal peregrina inclita merce
L' Isole nove dell' Adriaco seno
Cognominaro Elettridi sorelle.
Ah! che non puote o sorda lima, o scoppio
Di convulsa Natura? I laghi i fiumi
Cangiano letto, si sprofondan l' Alpi,
Si spalancano abissi, arretra o poggia
Il temuto Ocèan, lacune e valli
S' interrano si colmano: l' aratro
Dove i remi batteano, appunta il dente
E dove i plaustri si volvèan, la cimba
Per camin liquidissimo veleggia.
Alessandria dov' è? Dove il gran Faro
Stella de' naviganti? Ove del porto

Le curve moli? E di Ravenna e d' Adria
Chi le tonanti prore in seno accoglie?
Tutto cangia, desiste. Arcano Fato
Avvicenda le sorti, e in giro eterno
Arti Regni Provincie inalza e atterra,
Queste Isolette che sorgean dall' onde
Quasi natanti, a più benigne sorti
Propizio Fato ricondusse, e il Cielo
Parve allegrarsi de' felici eventi,
E più dolci spirar l' aure di vita.
Cessero i flutti, obbediente il mare
Si ritrasse gonfiandosi nell' alto;
Nuovi Colli spuntar, falde su falde
Emersero vie via, poggetti e balzi
Salutarono il giorno, e campi e valli
Fumaro al Sole, e rivelaro il seno
Desioso del vomere. Già l' arti
Di Cerere di Bacco e di Minerva
Sparsero i semi a larga mano, e tutta
D' erbe di piante d' animai di genti
Ripopolaro la gentil contrada;
Tu della nova origine tu mostri
Calde ancora le tracce Ortonio Monte (c)
Chiaro per doppia d' acque opposta vena;

È Tu non lunge, che sommesso aggrotti (*d*)
L' umili spalle, e Tu che levi adorna
L' acuta cima, e gran Palagio inalzi
De' tuoi Signor maraviglioso albergo; (*e*)
È Tu conto, più ch' altri, Abano illustre
Di che tanto risuona Italia e il Mondo.
Tu fosti già d' acharontèa palude
Fetido laco detestato, ai bruti,
Agli uomini, agli augei subita morte
Pegli infetti vapor. Chi detto avria
Che quell' onde malefiche deposti
I rei principj e l' infernal mefite,
Cangiasser tempra sì, che a vincer morbi
A ingagliardire e avvigorar i sensi
Ministrassero incognita virtude,
E più ch' atra di Coo, d' erbe di succhi
Medica forza? — Un Collicello umile
Sgorga perenne dalla incotta cima
L' acque salubri. Il grave odore e il fumo
Ne l' accusan da lungi. Esse bogliendo
Gorgogliano incessanti. Attorno attorno
Fra l' erba che verdeggia, e il fior che punta,
Rampollano ruscei, d' arida crosta
Vestono il suolo, e corrivati in doccia

Vanno implorata a dispensar la vena
A chi giacente di secreta stanza
Entro marmoreo vano, ai cavi piombi
Volge la chiave; e di fumante pioggia
I lassi membri asperge e riconforta.
Ai più tardi di Romolo nepoti
Queste fonti Aponensi, e questi Colli
Più che medica vena, offriano un tempo
Dolce ricovro ne' grand'ozi estivi,
E ritrovo ai piacer; che già mal puote
Per tristizia di morbi o insulto d' anni
Frenarsi l'uom dagli appettiti usati;
E ragione e follìa corrono insieme
Lo stadio irremeabile di vita.
Egregia man dissoterrò memorie (*f*)
De' secoli Romani, ed Urne e Vasi
E reliquie di lapide e di nummi,
Su cui devoto le pupille aguzza
L' interprete accigliato, e il lustro avito
Di quest' inclite Fonti ammira e nota.
Ma che rinnovo le memorie antiche
Pur or sepolte, se d' Italia tutta
E d' oltre monti e d' oltre mare io veggo
Ben cento cocchi all' Aponensi Terme

378

Piegar veloci, e risonare ascolto
La via frequente, e d' agitata polve
Nugoli e nembi sollevarsi al Cielo?
Oh? qual de' nostri e peregrini quanto
Corso, ricorso! E degli Euganei Colli
Al primo aspetto, alla beante scena
Che sorpresa, che gioja; onde più certa
Si promettono i miseri salute!....
Ma qual fra tanti, a cui vorace morbo
Raggrinza il volto, o fa men certo il piede,
Qual nuova schiera frammischiarsi io veggo
Di Glicère, di Panfili, di Davi?
E vien sull' orme dei festosi Alunni
Discinta il fianco Voluttade, e seco
Libertà sollazzevole proterva,
E prodigo dell' or, avido d' oro
Lui che del nome a' rei desir fa scusa
Il Gioco tenebroso, e il turpe inganno
Del guardo bieco, e dalla fronte arcigna;
Ed altre pesti, altre venefiche Idre
Male semenze di malvagi morbi.....
O Najadi fontane, o montanine
Figlie dei boschi e delle grotte, o Ninfe
Eugannidi che fate? Ah! certo il fumo

Dell'estiva Città, ch' Abano accoglie,
E lo schiamazzo insolito vi trasse
Fuor dagli antri natii, fuor dalle braccia
Delle Querce materne, ond' io vi scorgo
Movere al piano, e con incerto affetto
Dar lo sguardo e l'orecchio. Ah! no fermate,
Fermate o belle, nè desio vi punga
Della nova Città, che troppo ahi! troppo
Fra l'indocile turba e i riti insani,
Innocenza e beltà corron periglio.
Deh! risalite ai vostri Colli, e ratto
Dai profani spettacoli torcete
Il guardo e il passo. Delle Muse amico,
E devoto cultor de' vostri altari,
Anch' io vi seguo e colassù m'ascondo.
Ecco il Venda, ecco il Venda. A lui d'intorno
Come a Padre a Signor fan cerchio e coro
Cento Colli minori. Egli soprasta
Immenso imperial. Quanta di Cielo
Vè quanta parte signoreggia, e quanta
Parte di suolo! E chi maggior non sente
Farsi poggiando alla sublime altezza?
Che a noi del Cielo impressi alma Natura
Quassù ne parla maestosa eccelsa,

E più ch'altrove ne fà scorti e vaghi
Dell'alto obbietto, che a nostr'alme è segno.
Questo d'Aquile è nido, e quà non poggia
Bassò palustre augel, cui loto e nebbia
Son pasco e vita; ma leggieri augelli
Che beon rugiada, e vivono di luce
Questi gioghi rallegrano col canto.
E dessa pur sull' eminenti vette
D'Alpi deserte, e di montani orrori
Religione maggioreggia, e Templi
Ergendo e Torri, e remitaggi e chiosrri,
Vien ch'ai sguardi commossi, ai caldi affetti
Mova più grato imperioso assalto.
E qui non forse tra le rocce infitto (*g*)
Sorgeva illustre ed ospitale albergo
Di nobili cultor? Non forse un Tempio
Sorgea vetusto, e su grand'archi eretto,
Dove tra il fumo de' votivi incensi
E il cupo suon dell'Organo profondo
Saliano al Nume, cui fan trono i Cieli,
Saliano gl'Inni de' mitrati Aronni;
E rozzi canti vi mescean le Turbe
Degli innocenti Colligiani? Oh! come
Dai cavi bronzi rimuggia solenne

Il carme implorator? Per monti e valli
Ripercotendo e roteando in mille
Circoli succedentisi, movea
Ne' casti petti, e nelle ingenue menti
Pietà mista a terror, tristezza a gioja;
E pregando dal Ciel rugiade e pioggie
Fugava altronde le tempeste e i nembi.
Or vi regna silenzio: Ampie ruine,
Fra cui germoglia solitario il cardo
E sospira gemente aura devota,
Ampie ruine, diroccati avanzi
Fanno irta e ingombra la deserta vetta,
E il peregrin che faticato e lasso
Posa talor sulle macerie il fianco
Al memore desio richiama invano
L' ospiti soglie, il franto pane; e muta
Gli trabocca una lagrima dal ciglio.
Muojono le Città (Delfico ingegno
Così un tempo cantò!) muojono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E poteano quest' archi, e queste mura
Non al suo fato soggiacer? Le umane
Varie vicende, a chi diritto estima,
Son di fermo saver provida scola;

Nè Mario è sol, che sui rottami assiso
Della vinta Cartago, utile esempio
Quindi traesse a medicar sue piaghe:
Che a risennare Umanità fallace
Giovan più che i Trofei l'alte ruine.
Ma se Venda cadèo, forse de' Numi
Venne manco il favor? Nè d'ara o Tempio
Questi poggi consacra? E quel ch'io veggio
La d'un fianco abbujarsi orrido luco
D'atri cipressi, e nericanti abeti
Foltissimo profondo, ah! non è desso
Il consacrato inviolabil chiostro
Di Romualdo, vè solinghi e bianchi
Con aspra fune ai lombi, e piè di legno
Traggono vita oltre l'umana i figli
Di penitenza e del silenzio? Sparse (*b*)
Vedi cento casipole romite,
Vedi cento orticelli. E notte e giorno
Pregano supplichevoli, nè mai
Diversa cura o social diletto
Frange l'eterno irrevocabil metro
Dell'ore mute, de' severi uffizi
Del breve sonno, e della mensa breve.
Ma può di tanto Volontà che ondeggia

Più che mobile canna a vento estivo
Rassicurarsi, ed inconcussa e salda
Tener fronte alla noja, al pentimento
A fragilezza, a umanitade?.... Eccelsa
Mirabil Fè! di che valor non armi
La fral Natura che a se stessa è pondo!...
O figli del silenzio a Voi sia pace;
A Voi dall'alto di dolcezze arcane
Piova rugiada che sia vita ai cori,
E quella cupa veneranda augusta
Religion, che ne spirate all'alma,
Torni vostra mercè, torni a conforto
Degli afflitti de' miseri de' buoni
Sia freno al vizio, alla virtù sia sprone.
Nè Voi sarà che d'un ingrato io prema (*i*)
Sconoscevole obblìo, preclari alunni
D'altro più mite social costume
Voi che segnaste a Benedetto il nome;
Poichè zelo del ver m'è legge al carme,
E consacrata fè, santa amistade
A Voi mi stringe. De' magnanim' Avi
Taccio le glorie, le ferbate al Mondo
Lettere che periano, i studj e l'arti
Le culte valli, le pacate Selve,

E la mendica povertà raccolta .
Avito merto accresce infamia e pena
A' nepoti degeneri. Ma Voi
Rimeritando sui paterni esempi
L'onesto liberal ozio volgete
A pascer cori ad informare ingegni,
Teneri cori e tenerelli ingegni
D' eletto succo di dottrine; e Padri
Siete a buon dritto, che servendo al Cielo
Con benefico amor giovate al Mondo:
Seguite pur la bella impresa, il frutto
Risponda ai voti, e le Colline e i boschi
Che v'accerchiano intorno, amica e grata
Rendano a' sudor vostri ombra e freschezza.
O dalle cime altissime di Venda
Qual de' sudditi Colli almo Teatro!
Come se Borea dal gelato Arturo
Forte buffando, i Cavalloni ondosi
Dell'agitato pelago sorprende
E in duri ceppi gli costringe e annoda
Diguazzantisi ancor: de' Monti e Poggi
Così la varia succedevol scena
Or s'avvalla or s'addossa, e in giro attorta
Sfugge ritorna sì raggruppa e fende;

E in suo vago disordine distinta
Quasi armonica danza agli occhi esulta.
Vedi qual molle deviar di gioghi
Attenuati ricrescenti, e quanta
Vastezza e forza di protese spalle?
Vedi lontano monticelli e balzi
Quasi dall'ampia circolar catena
Propaginarsi rigonfiati; ed altri
Spuntar fraterni, e sollevarsi intorno
All'alta rupe genetrice. Oh! quanto
D'ombre fugaci sbattimento, e quanto
Per nubi opposte fluttuar di luce!
E là d'azzurro arabescati e foschi
Panneggiamenti e padiglioni, e quinci
Liete verdezze e morbidi tappeti,
E sempre nova, e sempre varia, e sempre
Cara discordia di color di forme.
Abitatori di pianure immense
Qual bello è mai, che vi rallegri i sguardi?
Se dall'unico aspetto aborre e fugge
Diva armonia, che le ritrose parti
Varia temprando e raccogliendo, come
Da cerchio estremo mille raggi a centro,
Forma quel Tutto, che diverso ed uno,

Fere di grata meraviglia i sensi.
Nè già tra campi, ma sull'ardue rocche
D'eccelsi Monti edificò Natura
Sublime Trono a sua grandezza. I Monti
Fan bello il piano soggiacente, il piano
Infinito uniforme attrista i sguardi;
E senza nubi il Cielo stesso, il Sole
O nascente o cadente appar men bello.
Madre augusta è Natura, e invan s'adopra
Umano ingegno d'emularne il vasto
Disordine sublime. Ella del Tutto
Gelosa più che delle parti, affoga
Il minuto pensiero, e immota e ferma
In sue ragioni a mortal occhio ascose
Si rovescia nel pelago degli anni,
E nella oscura infinità del Nume.
Pur da quell'alto inacessibil campo
Talor discende, e ad allegrar la nostra
Corta veduta, per colline e poggi
Vaga e trattabil più, n'offre a diletto
Miti bellezze, e l'arti nostre invita
A rabbellirla sì, ch'indi ne venga
Larga copia di doni, almo conforto
A bisogni dell'uom. Così le parti

A noi concesse di trattar minori:
A se le grandi riserbò Natura
Madre Natura, che l'orror selvaggio
Ama nel grande, e si rinserra avvolta
Nella solenne immensità del Tutto.
Euganea bella! E di sì provid' Arti,
Onde i tuoi poggi d'ogni culto adorni
Vennero in tanta nobiltà di pregio,
Qual dirò prima, e qual seconda? Ferve
Calda la vena d'apollineo lume,
Dell'estro animator. Cerere o Bacco
Palla o Pomona io canterò? Ma tutti
Quà quà traete inghirlandati il crine
Agresti Numi, e tu Vertumo e Pane,
E voi Ninfe del bosco e della fonte,
E voi del bosco e della fonte amici
Ospiti Zefiretti, e tu de' fiori
Vezzosa Madre, e Tu dei fior dell'erbe
Esploratrice Bòtane, che sveli
I muti amori e le furtive nozze;
Che tutti regno in questa piaggia e culto
Sortiste a gara, e date prezzo al canto.
Quà biondeggiano falde, e l'aura indorano
Gravide spiche: nericanti e bigie

986

Strisce di suolo fan vicenda, e corrono
Solcate e sparse di sementi: affilansi
Lungo la china, e al mezzodì si svolgono
Chiomate Vigne, a cui fan segno e limite
Arboscelli fruttiferi: succedono
Erbose liste, e praticelli morbidi
Ove crescono al pasco, e si sollazzano
Lanuti armenti: un rivolino agevole
Serpeggia obblico, e un ponticel di rovere
Ministra il passo a giovanetti a Vergini
Mal secure del varco: altronde fuggono
Sinuosi sentieri, e vie rotatili
Segan l'erta montana: ivi s'infoltano
Macchie fratte cespugli, e quà diradansi
Gaje selvette: biancheggiar s'ammirano
Sulle coste sui gioghi e al Ciel sorridere
Sparsi abituri e capannette povere
Da cui tutta la piaggia ha vita e giubbilo.
Tu se fede al mio dir, *Este*, o pupilla (*l*)
Dell'Euganee contrade, Este, che altero
Vai del gran nome, e della regia stirpe
Che a Te diè legge, ed all'Italia un tempo
Diè tanta fama, di quel Nome augusto
Sacro sempre alle Muse, e a' versi miei.

Tu dell' Euganea Terra inclito figlio
Dinne qual copia di granose spiche
Mieti fecondo dai materni colli;
Quante Vendemmie, donde Samo e Chio
N' aggiano invidia e Polisippo e Cuma:
Quanto d' olive balsamo, e di frutta,
Di zuccherosi fichi, e d' auree pesche,
E di rosate mele, e d' altre cento
Cogli tesoro, a peregrine genti
Esca del par, che meraviglia e prezzo.
E tu rispondi alle fraterne glorie
Monte di Selce, da cui stillan gocce (*m*)
Di nettareo dolcissimo rubino:
E voi non ch' altro vedovate Mura (*n*)
Miseri avanzi di palagi cento,
Che foste un tempo la delizia e il fregio
Di questi Colli fortunati, ah? Voi
(Se del culto primier siete argomento)
A' pigri figli di mollezza, ai ciechi
Abitator delle Città superbe,
Deh! rampognate i mal deserti lari,
Fate vergogna de' sofferti oltraggi;
Onde corretti i vostri danni, e il lungo
Squallor deterso, raccogliate in seno

Ospiti amici di Natura, amici
Dell' arti prime, da cui l' uomo ha vita
E per cui si rabbella anco Natura.
Ma tra quante pur son, tra quante furo (o)
Laudate moli di Palagi, altera
Erga Cataio la turrita fronte;
E al curioso passagger conceda
L' augusto fianco a vagheggiar, nè sdegni
Che nel suggetto bosco altri sospinga
Il piè furtivo, e dell' estranie piante
Chiegga il nome la patria, e innocua preda
Faccia dei mille odor, natante il senso
In dilettosa Voluttade. A Noi
Sacerdoti del Bello, a Noi le Muse
L' Estensi Muse, che redaro i frutti
Dell' Obizio valor, apran le soglie
Della negata al vulgo alta Magione,
E l' ampie sale; e quanto ivi raccolse
Dell' Arti amico, e degli antichi studj
Il Munifico Genio, i busti, i bronzi
L' arme le tele i sculti marmi, e tutto
Ne dischiudano facili ed amiche
Il novo illustre Palatino Apollo.
Chi il crederebbe? Ineducato ingegno,

L' ultimo germe dell' Obizia stirpe,
Potè mirar sì alto, e all' Arti belle
Questa Reggia innalzar, questo Parnaso
Alle Vergini Suore. Egli tra campi
Affratellato cogli aratri e i solchi,
Vivea tranquilla etade, e fea d' intorno
Giardineggiar la Valle e la Collina,
Lieti i prodi cultor, lieta Natura.
Deh! si nobile esempio in altri accenda
Conforme affetto, e le paterne ville
Se non lice fregiar d' arti cotante,
Godano almen d' un qualche fregio, almeno
La sempre fausta de' Signor presenza
Animi all' opra i buon cultori, e sia
Conforto e premio a lor fatiche, ahi! troppo
Disconosciute e inapprezzate a torto.
Sì, mercè vostra, Colligiani industri
Figli della fatica, ah! sì per Voi
Saliro a tanto di beltà di pregio
Quest' alme piagge, e voi cogliete, oh! sorte
Cieca ed ingiusta! voi cogliete il meno
Di tanti frutti, e se l' ingoja il ricco,
E l' insensato gli disperde al vento,
Mentre l' avaro gli nasconde al giorno.....

Ma quai lamenti? Con disegno arcano
Legge provida eterna agguaglia e tempra
Le inuguaglianze di fortuna. In braccio
Allo stento all'inopia, al vento al Sole
Prospera lieto il buon cultore, i sonni
Gode tranquilli, del sudato pane
Fà più cara la mensa, entro alle tazze
S'ommerge l'oggi l'indomani, e in seno
Alla moglie diletta, e in mezzo ai figli
Alza pure le mani al Dio degli Avi,
E cogli Avi pacifico s'addorme:
Che più sperano i Regi, onde beata
Condur la vita? O sotto coltri aurate
Vien più facile il sonno? O più sincera
Entro a calici d'or ferve la gioja?
E non anzi le cure, e gli alti incarchi
E i superbi satelliti del Trono
Opulenza avarizia invidia ed ira
Fugan dall'alme tutta gioja e pace?
Mal cerchi fuor, se in te non cerchi e trovi
Felicitade. Fra speranza e tema
Sarai trastullo della sorte infida,
E di te stesso vittima sarai.
Non lati campi a mille buoi fatica,

Non ricche prore per estranio Cielo
Veleggiatrici d' infinito Mare,
Non alti Cocchi, non Palagi, o Torri
Nè laute Cene a molta notte, o danze
A molto Sole, o tintinnìo di Cetre
Levano sciolta dalle inferme cure
L'alma felice de' suoi voti al segno.
Disfrenato desio se stesso affoga
Voraginoso; e di piacer mal seme
Ahi! di certo dolor frutti germoglia.
Chi è, se al vero ed al suo meglio intende,
Chi è mai che volto a questi colli il piede
E salutate le pendici, e dalle
Soprastanti pendici il patrio Cielo,
E salutati i buon coloni, e volto
L'attento sguardo a' lor ingegni, e a tutta
Del vario culto la piacevol arte,
Chi è che meta a suoi desir non faccia
Un poderetto, una selvetta, un rio,
Vè fra dolci speranze e dolci cure
Tradur ignota, e per sentier secreto
Piccola vita, ma d' affanni scarca
Scevra d' inganno, e in suo tenor secura?
Che s' entro al petto ricettasti Amore

Amor gentile, che del primo Bello
E' raggio a chi ben scerne, Amor che pasce
D'alta onestate e di sublimi affetti
I cori ardenti alla pudica face;
Dimmi non forse hai cento volte e cento
Richiesti i Numi, e il buon Genio natale
Di quì poter al caro obbietto a fianco
Tutte raccorne le dolcezze, e gli antri
E le misteriose ombre montane
Complici teco e testimon godendo,
Fuggir le guaste Cittadine turbe
D'ogni ben d'ogni bel disperditrici?
E se le dolci, o le severe Muse
I gravi studj, e le Palladie carte
Ami solingo interrogar, qual'altra
Sarà mai parte, che le tacit'ore
I beati recessi, e le divine
Spirazioni e vision pur tanto
Giovi e secondi, interprete Natura;
E dove meglio, come a Cipria i mirti
Crescano a Palla gli immortali allori?
Nò non m'inganno. Questo Ciel, quest'aure
Tu già spirasti, che dell'alta Roma
Ai forti fatti, all'ammirande imprese

Desti con l'alto stile eterna fama:
Sommo Pittor, che l' animate scene
Fai dagli orecchi trapassar ai sguardi,
Da questi a quelli, e folgoreggi e tuoni
Nelle mischie di Marte, e il brando adegui
Col valor del pennello. Ombre minori
Traggono al fianco tuo là nell' Eliso
I Greci Padri delle antiche Storie;
E i magni duci, e i celebrati Eroi
Godon farti corona, e in te specchiarsi
Fatti più grandi a se medesmi. In Ascra
Te le Muse allattar, dalle tue labbra,
Novello Tullio, numerosi e pieni
Sgorgano fiumi d' eloquenza Ascrea —, (p)
Infausti giorni, tenebrose etadi
Toccaro a Lui, che d' altri studj amico
Sortì con Livio commun Patria, e ottenne
D' Abano il nome. L' aquilino sguardo
Osò vibrar negli intimi recessi
Di Magica Natura, osò le forze
Tentar de' corpi, e alle secrete cose
Aprirsi un varco; ma da' suoi non colse
Piena laude d' ingegno, e il vulgo quella
Credè nefanda di mal genio possa,

Ch' era virtù d'incognita Minerva.
Alfin emerse di quel bujo, e gloria
Tarda rascolse, ma secura. Or siede
Co' Sofi al paro; e sederia co' primi
Se a Noi cortese lo serbava il Fato. (q)
Che più m'arresto? Di canori Cigni
D'eletti spirti, d'amorosi ingegni
Antico nido è questo, e ben mel dice
L'armoniosa soavissim'aura
Che fà si dolce mormorar te fronde,
L'aura gentil, che d'un gentil ribrezzo
Le fibre consapevoli m'irrora.
Ma questa voce che alla facil aura
Mescesi in giro, e che m'è nunzia al core
D'una dolcezza inusitata e nova,
Da chi sen parte? E se tu forse, o degno
Del Venet' Ostro, e del Romano onore
Bembo immortal, che all'amorosa lira
Sposi le tosche e le Latine corde,
Là su quel colle che rosseggia ed arde (r)
Al novo Sole incontro?... Ah nò, ben d'altro(s)
Ben d'altro Cigno è questa voce, a cui
L'erbetta verde e i fior di color mille
Certo commossi per dolce vaghezza

Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
E il Ciel di vaghe e lucide faville
S' accende in vista, e par che d' onestate
Amoroso s' infiammi!.... E chi potria
Non avvisarti o peregrina voce,
Se frondi erbe ombre antri onde aure soavi
Tutti sembrano dir: qui regna Amore!
O Cigno almo di Sorga, etereo Cigno,
Che per fermo nascesti in Paradiso,
Primo d' Italia onor, Lingua del Bello
Pura fiamma de' spiriti, e cor de' cori,
Deh! come fia, che a celebrarti io prenda;
Nè l' ingegno paventi all' alta impresa?
Anima che di nostra umanitade
Vestita fosti, non com' altre carca,
Se pur di Te, chiunque parla o scrive
Tien dal subbietto un abito gentile,
Fammi deh! fammi del tuo stil tesoro;
E il mio difetto di tua grazia adempi.
Ah! nella buja, in cui vivesti, etade
In quell' età di ruggine e di fango,
Come studio ad Amor t' alzaron l' ali
Per lasciarne di Te si rari esempi?
E in qual parte del Cielo, in quale idea

Traesti esempio di quel bello eterno
Che il dir nostro, e il pensier vince d' assai?
Donde la vena di quel puro affetto,
Di quel sublime inusitato affetto,
Che dal misero vulgo ci allontana,
E ne mostra la via, che al Ciel conduce?
E che luce fù dessa, e qual beltade
Se mortal guardo in Lei non s' assecura?
Ah! uno spirto celeste, un vivo Sole
T' irraggiò l' intelletto, il cor t' accese;
Ch' altro lume non è che infiammi o guide
Chi d' amare altramente si consiglia.
Ed in qual vena mai, dove tingesti
Il bello stile che t' ha fatto onore?
Che ancor ne' versi tuoi l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto,
E lamentar augelli, e verdi fronde
Mover soavemente, e gir tra l' erba
Chiare fresche dolci acque, e foglie e fiori
Gemere ambrosia invece di rugiada.
Oh! benedetto il loco il tempo, e l' ora,
Che si alto miraron gli occhi tuoi!
Oh quanto, Anima, il Ciel ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata e scelta!

Stettesi Amor di meraviglia preso
A veder la sua gloria, a udir si stette
Cosa sopra natura altere e nove;
E al casto suon delle pietose rime
Poco mantò che non rimase in terra.
Così quest'alma dell' eteree sfere
Armonizzata ai numeri divini
D'ogni bel, d'ogni ben, del ver del grande
Avida sempre e innamorata, impresse
Nell' arti della vita e dell' ingegno
E ne pubblici incarchi, e ne privati
Dell'alta mente e del gran cor le tracce.
Chi dell' Italia sua, del suo bel nido
Fia ne ritragga degnamente in carte
La Patria fè, la caritade; i Regi
Dal suo labbro pendenti, e dal consiglio
Le inique corti, e i cortigian percossi?
E chi del Greco e del Roman sapere
Gli investigati monumenti, e tutta
Nè simulacri, nè papiri, e bronzi
La veneranda antichità ricerca?
Qual' altro mai lo pareggiò, l'aggiunse
Nel far più chiari dell' Italia i giorni?
Ma che parlo? Che taccio? Invidi tempi!

Ingrata Italia! E di tant'opre belle
Di quell'inclita penna inclito parto,
Dolce amor di Sofia, non anco (o nostra
Infamia ed onta!) da venali torchi
Spesso gementi per inutil merce,
Non anco uscì d'illustri note impresso
Il tesoro moltiplice, tesoro
Che men ignoto a peregrine genti
L'Itala sconoscenza accusa e danna. (1)
O la Tomba d'Arquà potesse almeno
De' torti antichi vendicarne in parte,
E' fare a' nostri ed agli estranei fede
Che negli Itali cor no non è morta
Riconoscenza meraviglia e lode!
E Tu dell'arti e delle Muse albergo
Anzi nido, anzi Tempio Euganea Madre
E Tu nel soffri? E de tuoi Colli in seno
Verrà che incerto il peregrin domandi
Questa è la Tomba? E fia che ad essa intorno
Spunti negletta immeritevol erba,
Nè vi cresca un allor, nè cresca un mirto,
Su cui la benedetta ombra amorosa
Possa l'ali posar, su cui ghirlande
Appendano i devoti? E fia ch'io veggia

Deserta inculta, ed alla pioggia e al vento
Abbandonata la magion felice,
Dove l' ultima età visse raccolto
Come in porto di pace e di riposo;
Abbandonato l'orticel segreto,
L'ospite clivo, il confidente asilo?
E a cui di gloria s'ergeranno altari,
Se a quello spirto a cui non surse uguale,
Per cui da nostri e dagli estranei tanta
Cogli d'onori invidiata messe,
Nieghi l'onor del culto e della Tomba?
Ah! se l' Italo nome, il nome antico,
Se di noi, se di Te cura ti punge,
Deh! movi Euganea, e a vendicar t' appresta
Degli anni rei la sconoscenza ingrata.
Surga a nove speranze, a novi onori
Il bel colle d'Arquà, risorto attesti
Che dell' ospite antico e Cittadino
Serbi condegna trionfal memoria;
E sì del giusto liberal tributo
Andrai famosa alle più tarde etadi
E i Colli tuoi risorgeran più belli.
Questi dal puro sen voti sciogliendo
All'urna tua m'appresso, a Te mi prostro

Ombra cara adorata, ombra che sei
Del solingo mio cor sola dolcezza,
Sola compagna di mie notti, e sola
Delle mie veglie illusion beata.
Salve o spirto gentil. Vanne a diletto
Con la bella purissima tua fiamma
Vanne di stella in stella, e l'alto Empiro
E le bellezze del tuo Ciel vagheggia:
Anzi del primo Bel, del primo Vero
Bevi alla fonte, e vi t' inonda e mergi.
Che se giunge lassù prego mortale
Fervido prego d'anima devota,
Deh! un rivo sol di quella fonte, un solo
Rivo m' impetra, e di tua luce aspergi
Il mio spirto, il mio core, i sensi miei.

ANNOTAZIONI

(*a*) In questo luogo si accennano i caratteri più ovvj e più generali delle Montagne primigenie .

(*b*) Il Sig. Ab. Alberto Fortis nella sua memoria Geografico-Fisica intorno la vera situazione dell' Isole Elettridi degli antichi s' è studiato di farci trovare non impossibile, che l' Isole Elettridi dai più antichi Greci mentovate come esistenti alle Foci del Pò, debbano essere riconosciute nelle masse isolate de' Colli Euganei e de' Berici; quantunque il principe de' Geografi Strabone, e parecchi Scrittori che lo precedettero, e molti più che lo seguirono sino all' età nostra, le abbiano collocate in un seno dell' Oceano Germanico, centinaja di miglia lontano da noi. Le risultanze concordi delle autorità della Favola Allegorica, e di gravissimi Autori che vissero prima di Strabone; l' esame e lo scioglimento delle ragioni che furono addotte per negare questo fatto; la convenienza delle particolari note caratteristiche attribuite all' Elettridi con quelle che sono proprie de' nostri Colli, e con l' altre che generalmente convengono a tutte le Masse montuose sollevate dal fuoco sotterraneo, formano la natural divisione del suo discorso. V. Atti dell' Accad. di Pad. T. 1.

Ho esposto il Piano del celebre Autore con le stesse di Lui parole; e non dubito di far cosa gratissima a chi mi legge, riportando stesamente alcuni luoghi più singolari della citata Memoria; i quali se furono base a miei versi, ne saranno del pari un delizioso commento, e un erudita illustrazione.

„ Perdesi nelle tenebre dell' età più rimote, ed è involta nella non sempre agevole a diradarsi oscurità dell' Allegoria la memoria di un avvenimento, che alterò la Costituzione fisica di quella porzione della superficie della Terra, che ora sorge montuosa poche miglia distante da questa Citta antichissima; avvenimento che di molto dovette precederne la fondazione. Il favoloso notissimo racconto della caduta dell' incendiato Faetonte dal Cielo nell' alveo dell' Eridano, e dell' ambra o elettro, che colà incominciossi a formare pel pianto delle di Lui sorelle cangiate in pioppi, copre la storia della rivoluzione operata dal fuoco alle foci del detto fiume, nello stesso modo che il seppellimento del fulminato Tifone sotto la vasta mole dell' Etna copre di un velame allegorico l'origine di quel tremendo, e dopo tanti Secoli ancora minaccioso e devastatore Vulcano. L' accensione subacquea accaduta quinci non lunge fu certamente analoga a quelle, che in varj tempi fecero sorgere Terasia, Delo, Milo, Anafe, Santerini ed altre Isole dell' Arcipelago e

del Mediterraneo dal seno dell'acque. Faetonte secondo ogni apparenza è la personnificazione d'un nuovo Monte ignivomo sorto all'improvviso, e fors'anche in parte formato da massi infuocati e lampeggianti, che dalla violenza dell'esplosione furono balzati ben alto in aria, e ricaddero poscia a posarsi sulle rovine del cratere, donde erano stati cacciati, come ne sogliono ricadere a' dì nostri frequentemente sulle aride falde di Vesuvio e di Mongibello. La subitanea e luminosa comparsa del terribile fenomeno deve aver suggerito il nome di φαέθων tolto dalla radice medesima, da cui riconoscono l'antica loro denominazione di *Faeo* tre monti, l'uno fra gli Euganei detto anche dagli abitanti *Monte bruciato*, e due altri fra Vicentini, che Vulcanica origine apertamente mostrando tutt' ora, ne' tempi meno lontani dalla lor nascita per lo splendore delle fiamme saranno stati osservabili. Le sorelle di Faetonte non altro ricordano che le minori Collinette o intumescenze della pianura subacquea, contemporaneamente o dopo brevi intervalli sollevate, sulle quali agevolmente i pioppi sarannosi propagati, e che nell'età presente ancora rimangono in isola. Dalle radici di coteste nuove protuberanze d'un suolo di grassa e uliginosa terra vegetabile composto, come quella de' paludosi luoghi sol'essere, dovette incominciar a fluire disciolto, e messo in moto pel sotterraneo ca-

lore il petrolio, che dapprima galleggiando sull' acqua, indi per opera dell'acido marino rassodatosi in ambra gialla, ἤλεκτρον detta da Greci sarà stato dai rozzi abitanti de' vicini paesi creduto aver immediata origine dalla gomma de' pioppi, che nel color la somiglia, e alle nove Isolette avrà dato il nome... „

„ Chiunque o s'é trovato presente alle strepitose eruzioni di Napoli, o a giganteschi spettacoli dell' Etna, e chi ne ha visitato le falde e le radici, o ne ha letto descrizioni ben tessute, dee convenire che veri Faetonti per lo splendore in tempo di notte sogliono essere i nuovi Colli, che successivamente compariscono nell'attualità delle accensioni, sorgendo dalle brune spalle, o dai piè di que' Monti vomitatori di pietre ardenti. Il Vesuvio più a portata degli osservatori, perchè vicino a una frequentatissima Capitale, diede spesse fiate anche in questo Secolo nascimenti di minori Colline ignivome; ma Mongibello la di cui sommità formidabile, deserta e lontanissima dall'abitato è il Teatro ordinario de' più magnifici orrori, alza il fumante cratere nel mezzo a un gran numero d'antichi e moderni Faetonti, assai maggiori di quelli che soglion esser prodotti dai rigonfiamenti del Vesuvio; e sì nella mole che nell' aspetto e nella disposizione ai nostri conici Monti di Cerro, di Cinto, de' Rovoloni somiglianti-simi.... „

..... „ L'esistenza d'Isole vicine alle foci del Po, che portarano il nome d' Elettridi, è testificato concordemente dall' autore antichissimo del Libro περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων attribuito ad Aristotele, da Scimmo Chio, da Sozione, di cui abbiamo solamente frammenti, e lo era da moltissimi altri citati da Plinio, le opere de' quali non giunsero persino a noi. Il primo ne parla così circostanziatamente, che giocoforza è il credere, che da vecchi Autori rispettabili, dalla fama universale, o da navigatori degni di fede ed autopsi, abbiane tratto la descrizione. *Nell' Isole Elettridi del seno Adriatico*, dic' egli, *veggonsi due statue giacenti di antico lavoro, l' una di stagno, l' altra di rame, opere per quanto vien creduto di Dedalo; e monumento delle cose accadute in que' tempi, ne' quali egli fuggendo da Minos di Sicilia e di Creta, approdò a que' luoghi. Dicono che cotest' Isole furono cacciate fuori dall' alveo dell' Eridano, che scorre colà appresso. V' è anche non lungi dal fiume un lago d' acqua bollente, ch' esala un puzzore, per cui gli animali non vi si accostano a bere, e gli uccelli che vi passano sopra volando, cadono morti. Gli abitanti raccontano che Faetonte fulminato piombò in quell' acqua. Il circuito della principal Isola è di circa dugento stadj: e v' hanno di molti pioppi, da' quali stilla l' Elettro simile alla gomma, che s' indura a guisa di pietra, e raccolto dagli abitanti*

medesimi viene recato in Grecia. Se questa non è precisione (conchiude il Sig. Fortis) dove si troverà essa mai? Origine per eruzione subacquea, dimensione dell' Isola principale, tradizioni relative alla storia civile, indicazioni appartenenti alla naturale, alla Geografia, al commercio vi si contengono in poche parole.

„ Uno de' più singolari e parlanti caratteri de' Colli Euganei, quantunque non da chichesia sino ad ora rilevato, si è la quasi assoluta mancanza di Valli somiglianti a quelle che s'aprono e internano fra monti di catena, chiaramente mostrando d' essere squarciature a poco a poco lavorate dai fiumi e dai torrenti, e conservando tra le falde loro laterali che si prolungano verso le pianure *serratis jugis*, come felicemente l' esprime Plinio, una perfetta corrispondenza nell' ordine e nella sostanza de' filoni, ch' è prova indubitabile di antica continuità. Tutt' altro carattere hanno le Valli degli Euganei, e generalmente quelle che si trovano appiè di tutte l' altre Masse Vulcaniche isolate. Esse sono veri Porti nati o canali originarj, formati tali, quali al presente si veggono, dalle sucessive eruzioni di nuovi promontorj e Isolette, o dall' accidentale configurazione sinuosa che alcune di queste ricevettero nell' atto medesimo del loro sollevamento. Non mugghiano torrenti devastatori in siffatte valli, ma vi scolano appena ro-

moreggiando rigagni temporarj; nè può insorger sospetto che acque maggiori ne siano state deviate dal tempo, come frequentemente ne valloni di catena è accaduto; poichè breve diametro ha la massa de' monti Euganei, e non considerabili elevazioni atte a mantenere le nevi, e a mandare quinci al piano rivi perenni. Molti Colli minori e scoglietti sorgono isolatissimi tutto all'intorno della Massa principale, e segnatamente poi dinanzi, o in seno delle valli, o porti naturali, ricordando le Isolette che non mancano mai di trovarsi alle radici de' Vulcani attuali, che non mai trovansi lontani dal mare, come Procida Nisida Ischia nel Golfo di Napoli appiè del Vesuvio, e i Fariglioni di Trizza già detti scogli de' Giganti, alle radici dell' Etna. Per parlarvi a preferenza de' Colli nostri, lasciando da parte l' enumerazione delle località, che fenomeni analoghi presentano nelle Valli Beriche, il Monte di Lozzo, quel di Monselice, l' Ispida e i varj Collicelli minori sparsi in quell' ampio seno delle Valli di S. Eusebio e di Galzignano, e Carrara, e la Montechia, e Montegrotto e la bell' Isola di Montegalda più al largo nella pianura sono di questo numero. I caratteri distintivi dell' eruzione vi prevalgono così evidentemente, che non v' ha tratto di paese Vulcanico sinora conosciuto in Italia tanto somigliante nella disposizione aspetto e componenti all' Isole Eolie, e

alle schiene di Mongibello, quanto la massa de' monti conici, che fanno corona al nostro Venda. Gli stessi Campi Flegrei, che pur vastamente arsero in antico, e nel centro de' quali così frequentemente si rinnovano l' esplosioni, hanno men varj, meno giganteschi, meno espressi, meno istruttivi vestigi di successive conflagrazioni. Dico successive; poichè quantunque dopo lo Scrittore *de mirabilibus*, nessuno ci abbia conservato la memoria di eruzioni accadute presso l' Elettridi, il Colle di pietra lava che forge dietro alla Principesca Villa del Catajo, e a somiglianza di quel di Pozzuoli, e di Nea nell' Arcipelago, porta tuttora il nome di Montenuovo; Mont' Ortone che esprime nella sua denominazione un sorgimento, Monterosso ne' nostri, e Monterugio ricordanti incandescenza ne' Berici, e poco lunge da codest' ultimo il Montecenere, e il piccolo Mont' Orso, che veramente di monte incominciato ha tutta l'apparenza, e per ultimo quel d' Ignago rammemorante ignizione da tutte le parti, e parecchi altri nomi ed aspetti di luoghi compresi nel tratto occupato dalle antiche Elettridi o ne' contorni di esse, provano ad evidenza che le accensioni vi operavano a varie riprese, ed anche in tempi Greci e Latini assai meno lontani da noi, che l' età del personnificato Faetonte. Ognuno che abbia non più che le prime idee dell' azione del fuoco su' corpi appartenenti al

Regno minerale, riconosce agevolmente nelle rupi, nelle fenditure, nelle petraje, ne' burroni di cotesti monti gli indizi di fusione, ed anche di rifusione frequentemente. Lave basaltine, e pseudo-granitose, che racchiudono pezzi di scorie di anterior data, terre arse e discontinue a guisa delle pozzolane, e forse a medesimi usi adattabili, tufi, vetri, pori ignei e scherli e zoofiti e tutto l' accompagnamento delle produzioni analoghe a quelle che trovansi presso i Vulcani attualmente ardenti, formano la serie delle sostanze lapidose in varie maniere e gradi tormentate dal fuoco, che sollevò l' Isole nostre, e buona parte de' contigui Monti subalpini dal seno dell' acque ,, ...

Chi ha qualche pratica dei fondi dell' Adriatico lunghesso le spiagge Venete, ed è anche mediocremente informato del paese nuovo che stendesi fra Ravena e Aquileja, non molto anticamente occupato dalla Padusa, di cui l' assidua vigilanza de' Comachesi e de' Veneti ha preservato dei residui per oggetti di pescagione e di sicurezza, sa come successivamente Isole ed interrimenti vi si sieno formati, e vi si vadano formando tuttora. Noi sappiamo di certo che un canal di Mare giugnea sino a Padova appunto ne' tempi di Strabone; e per parlare d' età meno lontane abbiamo dalle Cronache nostre, che le Saline al disotto di Pontelungo furono cagione di

asprissime guerre appena cinque secoli addietro, ed esiste poi non molto lunge di quì nel territorio di Ferrara un solenne monumento della rapida prolungazione del Continente alle foci del Po, la Rocca della Mesola fabbricata dugent'anni sono dal Duca Alfonso d'Este, per modo che da una parte il Mare, dall'altra il fiume ne bagnava le mura. Ora il canale è sparito da molti Secoli in poi; le acque salse si sono allontanate alcune miglia più addentro che le foci del Po, e banchi considerabilissimi stanno per dublicare, forse prima che un altro secolo scorra, il prolungamento del Littorale. Se gli accrescimenti antichi del terreno alle foci Padane dovessero essere calcolati colla stessa regola di progressione, i quattordici Secoli che scorsero tra la fondazione di Spina e il principio dell'Era Cristiana ci farebbero trovar il Mare non solamente alle radici delle Montagne dei VII. Comuni, ma ancora ben addentro nella Valle di Lombardia, e c'isolerebbono senza più le masse de' Colli Euganei e de' Berici in mezzo alle acque. E per vero dire, allorquando Strabone diciotto Secoli fà annoverava fra le Città Venete situate nelle paludi Como, Mantova, Reggio, e Brescia, non avea gran fatica da fare per intendere che mille quattrocento anni più addietro i loro territorj dovean'essere stati nell'acqua, e che le più antiche fra esse dovean essere state originarimente

fondate sopra Isolette .... Il Pignoria nelle *Origini* fa menzione d' un' ancora trovata sotterra presso al Monastero della B. Elena in Padova, e di grossi alberi di nave scoperti nello scavare i fondamenti del bastion Cornaro; e colpito da questi monumenti parlanti dell' insidenza dell' acque salse, ricorda agli investigatori dell' antica Geografia Padovana il totale assoluto cambiamento dello stato, estensione, e direzione dell' acque d' intorno a noi. Provano la ragionevolezza dall' avvertimento, e la verità dell' insidenza del mare sul piano che stendesi fra i monti e il lido attuale, i testacei propri dell' Adriatico che si trovarono a Sala, a più che a 14. piedi sotterra, quando vi fece scavare un lago ed ergere un Colle il fù N. H. Filippo Ab. Farsetti di luminosa memoria.... Io mi lusingo pertanto, coltissimi Ascoltanti, che voi non mi dobbiate, dopo questa serie di fatti, riconvenire di troppo audace, se ho rimproverato a Strabone dell' asserire, che Isole montuose non s' erano mai trovate alle foci del Po „.

Fin quì il Sig. Fortis nella bella, ed erudita memoria, che giovarebbe leggere per intiero. E a questo luogo mi si permetta di ricordare colla dovuta riconoscenza gli altri Naturalisti, che prima e dopo del Fortis, si adoperarono ad illustrare gli Euganei; quali sono il Baccio, l' Arduini, il Vandelli, lo

Strange, il M. Orologio, il P. Ab. Terzi, e il Co. Niccolò da Rio.

(*c*) Cioè per l'acque Termali, e per l'acque accidule, che si chiamano della Vergine. Del resto sui Bagni di Monte Ortone, e spezialmente su quelli d'Abano, per lasciare L. Cassiodoro, Enodio Vescovo di Pavia, e le Iscrizioni dell'Agro Patavino del Solomoni, ha scritto in questi dì il Professore Salvator Mandruzzato, e dopo averne raccolto il buono, e il meglio delle Romane antichità, e delle storie, dei tempi posteriori, ci ha dato le più accertate notizie intorno alle qualità fisico-chimiche di queste sorgenti.

(*d*) Montegroto, che piccolo e goffo com'è, par veramente aggrottato.

(*e*) Il Monte di S. Elena, su cui torreggia il superbo Palazzo del Marchese Pietro Estense Selvatico. I Bagni oggimai frequentatissimi della Battaja (piccolo Borgo sulla strada che da Padova conduce a Monselice) traggono l'acque dalle radici del suddetto Monte.

(*f*) Si allude agli scavi fatti eseguire nel Monte Grotto, e nei contorni del Marchese Orologio. V. il citato Sig. Mandruzzato.

(*g*) L'antica Abbazia de' Monaci Olivetani soppressa negli anni addietro dai Veneti.

(*h*) L'Eremo così detto di Rua, che appartiene ai Religiosi Camandolesi.

(*i*) I Religiosi di Praglia benemeriti per un doppio istituto di Educazione, cioè d'un Collegio di nobili Giovanetti, e d'una scuola normale a gratuita istruzione de' poveri Villici de' contorni.

S'era di già terminata la stampa di questo Poemetto, allorchè per Sovrana Munificenza furono restituiti a cotesta Famiglia i suoi latifondi, avocati prima siccome quelli degli altri corpi Regolari, al Regio Demanio. La distinzione onorificentissima, di cui possono andar superbi questi Religiosi meritava a un tal luogo d'esser contrassegnata colla più viva riconoscenza, e l'autore si duole di non essere stato a tempo di spiegare i divoti e sinceri sentimenti d'una Famiglia, che al benefico e generoso Largitore di tanta Grazia sarà sempre legata coi vincoli più sacri della gratitudine, dell'ossequio e della Religione.

(*l*) Il bellissimo Castello d'Este, che può dirsi il Bassano della Provincia Padovana. Fu per alcun tempo residenza dei Duchi d'Este, onde porta il nome; e si veggono ancora i grandiosi avanzi del loro magnifico Palazzo. V. Muratori antichità Estensi.

(*m*) Ognuno intende che quì si parla di Monselice; e qui pure alcun tratto risiedettero i Duchi d'Este. Il Territorio di Monselice è una piccola puglia.

(*n*) Quanti e quanti Palagi non s'incontrano negli Euganei, o abbandonati, o diroccati! Bisogna

ben dire che in altri tempi si facesse più conto, che non fassi al presente, di questi colli amenissimi.

(*o*) La Principesca Villa del Catajo per testamento dell' ultimo superstite di sua Famiglia il March. Tommaso degli Obizzi, passò in proprietà del Duca di Modena, e defunto il Duca, successe all' eredità l'augusta di lui figlia la Serenissima Arciduchessa Beatrice d' Este. Non parlo de' Gabinetti e de' Musei quivi raccolti ed ampliati splendidamente dal Marchese Tommaso, che già la fama ne parla altamente. Dirò solo a chi nol sapesse, che un tanto amatore dell'arti, non ebbe gli importanti soccorsi della prima educazione; e ciò per mala vaghezza del Padre, che ha voluto far prova di quanto potesse nel figlio la sola Madre Natura.

(*p*) T. Livio che per alcuni si volle nativo d' Abano, o dei contorni. E' famoso il Sonetto dell'Ab. Lazzarini, in cui celebra i Colli Euganei per essere stati la culla di T. Livio, e la Tomba del Petrarca.

(*q*) Il Famosissimo Pietro d' Abano, intorno al quale può vedersi Tiraboschi Let. Ital. ec.

(*r*) Il Cardinal Bembo di cui si mostra la Casa di Villeggiatura alle radici orientali di Monte Rosso.

(*s*) Molte Edizioni antiche si fecero in Italia dell' Opere del Petrarca, niuna completa, e niuna moderna, e quelle da pochi conosciute, e da pochissimi lette. Venezia si distinse con l' Edizione

del 1496. di Gio: d'Amerbach, e specialmente con quella di Simon de Luere del 1501. lodata a preferenza di tutte le nostrali e forastiere, dal Cav. Baldelli nella vita del Petrarca. Altra pur se ne fece nel 1516. In tutte queste Edizioni mancano le poesie Italiane. V'è la stessa mancanza, e qualch' altra più nelle due Edizioni Basileensi, e in quella di Lione. Ma grande compenso a questi diffetti son le Memorie celebratissime dell' Ab. de' Sade, il quale è stato il primo a mettere in pieno lume i pregi e meriti del Petrarca, e a sviscerarne, dirò così, l' indole ed il carattere. Altre notizie particolari sulla vita e sugli studj del Petrarca in Arquà, sta preparando il dotto Sig. Ab. Pier-antonio Meneghelli.

(*t*) E' superfluo avvertire che lo squarcio seguente in elogio del Petrarca, è quasi tutto contesto di emisticchi, e di versi tolti quà e là dalle sue rime. Voglio sperare che i miei Lettori mi sappian grado d'aver fatto in guisa, che il Petrarca medesimo sia quello che fa l' elogio al Petrarca. Certo niun' altro stile avrebbe potuto adeguare quella insigne eleganza, delicatezza, e unzione di sentimento, ch'è tutta di Lui. Non ho voluto segnar con le solite virgolette o in corsivo i luoghi Petrarcheschi, e perchè già sono notissimi, e perchè l' occhio non resti disgustato da una troppo frequente diversità di caratteri, o di apposizioni marginali.

MEMORIA APOLOGETICA
INTORNO ALLO STILE POETICO
LETTA
ALLA R. ACCADEMIA
DI LETTERE SCIENZE ED ARTI
DI PADOVA
Il Giorno 26. Giugno 1806.
SOTTO LA PRESIDENZA
DEL SIG. ABATE
DANIELE FRANCESCONI

Egregio Presidente, Dotti e Valorosi Accademici.

SE l'onore di cui m'avete fregiato con aggregarmi alla Società nazionale del vostro insigne e rispettabile Corpo, non altri sentimenti mi destasse nell'animo che quei d'una modesta compiacenza, e d'una ingenua gratitudine, io mostrarei di non intendere abbastanza la qualità del ricevuto benefizio, e l'intenzione che v'ha guidato

nell' impartirlo. Certo è cosa assai lusinghevole vedere il proprio nome sollevato dalla tenuità, ed iscritto fra i nomi di quegli Uomini illustri, che si resero benemeriti delle Lettere, delle Scienze, dell' Arti; ma questa istessa così pregiata onorificenza è un carico non meno ragguardevole che periglioso, siccome quello che attirando gli sguardi, e provocando le invidie, ci comanda altamente di soddisfare alla pubblica espettazione. E io non dubito punto, valorosi Accademici, che sendo Voi spontaneamente discesi ad associare il mio nome alla vostra Repubblica, e a cospargerlo per tal guisa dell' amplissima Vostra luce, io non dubito punto che non abbiate inteso principalmente di aggiungere nuovi stimoli a quell' onesto sentimento di gloria che m' ha portato sin da prim' anni a coltivare le vostre discipline; rimunerando tuttalpiù con quella larghezza, ch'è propria degli animi superiori, le prime dimostrazioni della mia buona volontà, e dall'alto rispetto, che ho portato sempre alla Vostra Adunanza. Volgi l' occhio e il pensiero (così mi sembra che possiate aver detto nell'aggregarmi al vostro corpo) volgi l' occhio e il pensiero alla luce di questo luogo, centro dei lumi che

s' han-

s' hanno a spargere nella Nazione, Tribunale degli Ingegni, Deposito e Sacrario dell' utili scoperte, e delle nobili discipline. Rivogli nell'animo l'antichità di questa Patria, la gloria della congiunta Università, la fama istessa di questo Cielo e di queste Mura. Dimentica qual fosti sinora, pensa quale ti abbiamo reso, qual ti vogliamo. Così mi pare, s' io mal non interpreto i nobili sentimenti del vostro animo, così mi pare che possiate aver detto; ed io mi pregio di assicurarvi che queste parole mi stanno altamente scolpite nella memoria e nel cuore.

Per le quali considerazioni io non saprei di qual' altra guisa soddisfar meglio ai sacri doveri della mia gratitudine, e corrispondere insieme alle provvide intenzioni della vostra sapienza, quanto coll' offerirvi un nuovo saggio delle mie letterarie diligenze, tributo certamente inuguale; ma pure a questo giorno, e a questo luogo il più conveniente. E' già qualche tempo ch' io m' avea fermo nell' animo di porre in carta una serie di riflessioni intorno allo stile Poetico, volendo quasi in una materia di tanto uso e di tanta importanza dar conto a me stesso de' miei principj

420

teorici e delle mie regole pratiche; e questo istesso argomento m'avea prefisso di sottomettere al severo e purgato giudizio vostro, come a libero e legitimo Tribunale. La circostanza m'ha confermato in questa determinazione, e ha volto il consiglio in dovere. Non posso dissimulare, senza far torto all'onore istesso che vi siete degnati di compartirmi, non posso dissimulare che il mio Poema sulle Stagioni fu accolto generalmente con tanta pienezza di favore, e tanto cumulo riscosse di elogi, anche per parte d'insigni Letterati, da far non solo contento il mio discreto amor proprio, ma sazia una maggior vanità. Sarebbe stata però una ridicola pretensione, anzi pure una follia, se giovine ancora qual'io mi sono, e sul primo ingresso della carriera Letteraria, m'avessi creduto spoglio d'ogni difetto, quando forse niuno de' più consumati Maestri non ne andò mai del tutto esente, o avessi supposto che la Censura dovesse risparmiare a me solo le sue ammonizioni, o i suoi morsi, quando si pregia d'una piena libertà anche coi nomi più rispettati, e più celebri. Le Censure adunque comparvero; e siccome varj sono i gusti degli uomini,

e varj fors' anco i principj morali che li conducono nei loro giudizj; così varie furono anch' esse, e in varj modi esposte e proposte. V'ebbe taluno, che dopo avere con amica ed ingenua persuasione raccomandato all' Italia il mio lavoro, siccome parto legitimò delle Muse, autenticò l' ingenuità del suo giudizio con qualche discreta ammonizione, lontana da ogni acerbità(*a*). Tal' altro più largo ancora e più gagliardo dispensatore di encomj, si astenne dalle aperte censure, pago soltanto di avvertire in generale i men destri a tenersi in guardia da certi modi ardimentosi, ch' egli rispettabile Istitutore di Umane Lettere non credè di dover permettere che sembrassero autorizzati dalla sua tacita approvazione: Senonchè a qnella copia medesima di panegiriche esuberanze (volendo quasi apprestare un farmaco alla mia vanità) soggiunse in apposito luogo un gruppo di cenni, che potevano quasi sembrar dettati da brama di distruggere, o certo scemare sensibilmente l' effetto delle precedenti sue lodi (*b*). Ma ben con' altro tuono si espresse, e ben più francamente si trasse avanti un Censor del Panaro, il quale sdegnato, com' egli dice, d' aver dovuto *in*

mezzo a non poche nè piccole bellezze incontrare e soffrire non so quali e quanti peccati, menò la verga censoria su molti luoghi, e levatosi a Ditattore del Gusto, si credette in diritto di condannare e proscrivere dall' Italiana Cittadinanza e vocaboli e frasi e torni e figure, senza per altro credersi in obbligo di svelarne i motivi d'una tanta proscrizione (*c*). Crederei pertanto di mancare a me stesso, e all' onorevole distinzione, con cui mi avete si strettamente obbligato, se in mezzo a queste ed altre tali censure e a voce e a stampa in varj luoghi disseminate, e indiritte unicamente a gastigare lo stile; io mi restassi in silenzio, e Voi Censori legitimi, e Giudici naturali della mia causa tenessi all' oscuro di quelle ragioni, sulle quali ho riposto la mia fiducia. A Voi dunque mi rivolgo Accademici onoratissimi, e Voi spezialmente rispettabili Membri della Classe Letteraria oso interpellare nella mia Causa, pronto e disposto ad emendar, ove sia duopo, i miei qualunque diffetti, e a non curare sulla vostra parola i rumori de' Critici. Accogliete questo tributo della mia divozione, e non isdegnate di obbligar doppiamente la grata riconoscenza del vostro Socio.

Qua-

Qualunque volta ripenso ai varj, e diversi giudizj, che intorno allo stile si son già pronunziati, e si pronunziano tuttogiorno da coloro medesimi, i quali professano la bella Letteratura, io son forzato a conchiudere che in un tale e tanto argomento si ragioni assai vagamente, bene spesso a capriccio, e quasi mai colla scorta di que' Principj Rettorico-Filosofici, che soli potrebbono sciogliere e definire la controversia. Semplicità di stile, naturalezza modestia sono vocaboli al certo bellissimi ed onestissimi; e similmente affettazione gonfiezza concettismo stemperatura son vocaboli già diffamati e avviliti nelle bocche di tutti. Nondimeno se tutti nella massima vanno d' accordo, e apprezzano quelle virtù, e condannano questi vizj, la più parte disconvengono nella applicazione, e portano in fatto giudizj contrarj; locchè avviene perchè si ama piuttosto di questionare che di definire, si parla in astratto, e quasi mai non si viene al concreto, si generalizza del paro e si eccettua fuor di proposito, e così que' vocaboli di vizio e di virtù nelle mani de' faccendieri Letterarj son arme a due tagli per offendere e diffendersi colla incertezza della sempre indefinita significazione. V'ha di quelli che

sulle tracce d' alcuni pochi Scrittori si sono formati un tipo e un modello di stil perfetto, e ogni altra tempra di stile condannano ed abborriscono, Uomini d' un gusto esclusivo, e quasi tirannico; per cui vediamo che passionati d' una certa mediocrità di colorito, d'un certo andamento equabile ed elegante, e d'una certa parsimonia di sentimenti e d' idee, si fanno bruschi e si mettono in guardia, sol che in altri sospettino un qualche moto di spirito, un qualche calore di fantasia, e un qualche lume non ordinario di scienza e di ragione. V' ha degli altri, che per l'orrore di un Nome, senz' altro esame di causa, senza eccezione, o distinzione d' alcuna specie, e quel ch' è più senza osservare che certe virtù e certi vizj di stile per la loro reciproca affinità scambiano spesso a vicenda nomi e sembianze, si fanno gloria d' invogliere tutti in un fascio, e di proscriver tutti egualmente i Scrittori d'una qualche Epoca, o d'una qualche Nazione; adoperando alla maniera di quegli uomini ingiusti che vilipendono un qualche intero Ordine sociale per le colpe d' alcuni membri. Finalmente v' hanno di quelli che travisano e confon-

do-

dono le più volte i diritti variabili del tempo coi diritti immutabili della Natura, le virtù relative con le assolute, i diffetti dell' uomo e quei della cosa. E questi pregiudizj sollevati a dignità di principj, e avvalorati bene spesso dalle scolastiche Tradizioni, dalle parzialità de' luoghi e de tempi, e talora anche da passioni non letterarie, hanno involta e divisa l' Italia in tanta varietà d' opinioni, e in tanta ostinazion di partiti, che lo stile par divenuto il Pomo della discordia, e l' Elena di perpetui combattimenti; onde vediamo certi nomi preclari della Nazione Italiana riveriti e apprezzati da tutta Europa, andare malconci per le bocche di certi uomini, che non ebbero mai nessun nome; e certi altri levarsi a Cielo, e proporsi a Padri e restauratori della nostra Letteratura, i di cui nomi e le opere non che valicassero l'Alpi, non passarono in Italia stessa da un mare all' altro. Alle quali contraddizioni ponendo mente io son disceso in questa sentenza, che a portar sincero, e diritto giudizio intorno allo stile Poetico, sia necessario prendere a termini dell' esame 1.° il Genio dell' Arte 2.° il genio dello Scrittore 3.° il genio del

sog-

soggetto 4.° il genio della Lingua, come stramento dell'arte; e colla scorta di questi principj avviarsi all' esame del tutto e delle parti, ragguagliando il tutto e le parti colle Regole impreterribili della Convenienza. Porto fiducia che almeno per la scelta dell'argomento non vorrete essermi discortesi della Vostra attenzione.

Già voi mi prevenite, o Signori che il titolo e l'onor di Poeta non s'ha da concedere a quell' uomo verseggiatore il quale non d'altro si occupa, che di ordire un certo numero di sillabe armoniche, di tessere un intreccio di facili rime, di accozzar una serie di frasi d'un eleganza commune, e logora dall'età, poco o nulla curando nel resto l'importanza del soggetto, l'interesse della condotta, la nobiltà delle Immagini, l'elevatezza e varietà de' sentimenti e delle Idee. Ben altra cosa è il Poeta, il Poeta degno di questo nome; e Voi sapete o Signori che le antiche Nazioni giudicando, e non a torto, dagli effetti piuttosto che dalle cause dell' entusiasmo, fecer divine le origini della Poesia, e il suo linguaggio scambiarono con quello de' Numi, e i suoi coltivatori disser Profeti e ispirati dal Cielo. Le

qua-

quali opinioni se per un lato ricordano la primitiva rozzezza delle Nazioni, ben danno a conoscer dall'altro non essere la Poetica facoltà nè un arte di scuola, nè un dono concesso indistintamente, a chiunque s'invogli di farne acquisto. Il Poeta è un essere essenzialmente sensibile, che destinato a rappresentare il Bello, il Grande, ed il Retto, deve trarne gli esempj le copie i modelli del Quadro immenso della Natura, e questi disceverando e componendo giusta i principj eterni della ragione, e dietro ai sublimi disegni dell'ottimo, comunicare agli altri le profonde impressioni che n' ha ricevuto egli stesso in tutte le sue facoltà, guadagnando i due sensi più nobili coll'armonico incantesimo delle imagini e de' suoni, e sollevando gli animi all' affetto all' ammirazione all'entusiasmo della eccellenza e della perfezione. A lui olo è concesso di spaziare ne'vastissimi campi del Mondo Fisico e del Morale, e ne' più vasti ancora del verisimile, e dell' infinito, e farsi creatore d'un nuovo Mondo, d'un Teatro ineffabile di prodigi e di meraviglie. Nella sublime accension del suo spirito mille Idoli, mille geni, mil-

le

le fantasmi gli si affacciano alla mente, popolo innumerabile della poetica Famiglia; e cento affetti, e cento passioni gl' invadono il cuore, e tutte han colori ed aspetti, e forme e linguaggi, ed abiti e movimenti. Pieno allora di quel fervido sentimento che ha bevuto alle prime sorgenti della gran Madre, ne lo riversa e communica a tutti gli esseri che lo circondano, e riflette su d'essi più viva quella luce medesima che n' aveva raccolto, Pittore ad un tempo e abbellitore della Natura, Filosofo del cuore, Ministro della Ragione, Maestro e consolatore della Umanità. Tal' è il genio dell' Arte nostra ricondotto a suoi veri principj, ed alla sua naturale destinazione.

Ma se il Poeta è un Essere inspirato, non ogni Poeta ha ricevuto lo stesso grado d' inspirazione, e i doni del Cielo perfezionando le qualità di nostra Natura, s' attemprano d' ordinario e si conformano al vario sviluppo e alla diversa attitudine delle umane facoltà: perilchè le impressioni degli obbietti rappresentabili non fanno e non possono fare e sempre e dovunque la stessa impronta nell' Intelletto, nella Immaginazione, e nel cuore dell' uomo inspirato. Noi vediamo a

ca-

cagione d'esempio, che ne' primi periodi dello stato sociale la Fantasia prepondera quasi sempre sullo spirito; e il Genio comunque siasi, prevale al gusto, la Natura all'arte: Vediamo pure che ne' tempi di una più raffinata civilizzazione l'Intelletto guadagna sul cuore e sulla Immaginativa, e fatto più vigoroso ne' suoi esercizj, e più sperimentato nella sublime contemplazione della Natura, abbraccia una serie più complicata e moltiplice di rapporti che non facea per l'addietro, e nella immensa catena degli esseri afferra un numero maggiore di anelli. Da queste medesime circostanze ne deriva che l'umane Facoltà a proporzione del maggiore o minore sviluppo han bisogno d'un pascolo più o meno preparato e sostanzioso; e che nell'epoca sociale in cui ci troviamo, per necessaria e natural condizione dello spirito Umano che ha progredito ed avvanzato in ogni coltura, non basta parlare alla sola Immaginazione, o all'Intelletto, od al cuore separatamente, quando si voglia, come si deve, interessar tutto l'uomo; ma che fa duopo contemperare in guisa il poetico linguaggio, che sia grato ministro di utilità e di diletto a tutte insieme

me le facoltà distinguendone alcuna bensì, ma non mai defraudando intieramente nessuna. Del resto se dai periodi sociali dipende troppo la situazione morale dell' Individuo Poeta, non è men vero ch' ogni Poeta non ci presenti oltracciò le sue differenze caratteristiche proprie individuali. E diffatti se vorrai por mente alla varia temperatura degli organi, e come vogliono alcuni Filosofi, alla varia condizione degli animi; e certo poi alla diversissima dell' indole, del temperamento, della educazione, e delle abitudini; vedrai nascere tanta diversità nella squisitezza delle sensazioni, nella tenacità della memoria, nella vivacità dell' Immaginazione, e quindi anche nella forza delle passioni, e nella attività dello spirito e della intelligenza; quanta vediamo cogli occhi nostri apparire maravigliosa nei tratti del volto e della fisonomia, e nel complesso della figura e del portamento della persona. Dal che ne conseguita che gli obbietti medesimi colpiscono in varia guisa i spettatori Poeti, e questo è più commosso dell' altro, l' uno è più ferito nell' Immaginazione, l' altro nel cuore, e quello più che gli altri è penetrato nell' Intelletto. E' forza dunque che la

Poe-

Poetica rappresentazione si risenta più o meno del Genio proprio e caratteristico dello Scrittore, e per esso della Nazion tra cui vive, e dell' Epoca sociale in cui si ritrova.

Checchè siasi però di queste avvertenze, io non dubito di proporre e statuire per massima, che il soggetto accompagnato da suoi rapporti, deve più ch' altro e sopratutto, così volendo Natura, modificar le impressioni delle sensibili e intellettive facoltà; e questo appunto è il cardine principale su cui devono aggirarsi tutti i nostri giudizj in proposito dello stile. Deve adunque il Poeta dimandare a se stesso, e noi dobbiamo dimandare al Poeta: Quale e quanto è il soggetto che imprendete a rappresentare? E' magnifico, o tenue? Reale, o immaginario? Interessante, o indifferente? E i suoi rapporti quali e quanti sono? Molti, o pochi? Vicini o lontani? Immensi, o ristretti? Contrastati, o conformi? Fisici, o morali? Altrettanti adunque saranno i punti di vista. E lo scrittore in qual punto s' è collocato per afferrarne la prospettiva? Ha scelto il punto migliore? Il più conveniente al genio dell' Arte? Il più atto a soddisfar tutto l'uomo nelle sue

fa-

402

facoltà? O solo il più confacente al suo gusto particolare? Alle opinioni del tempo, e della Nazione? Come si enunzia da bel principio? Con che tuono? Con quali misure? Questi cenni ch' io tocco rapidissimamente, perchè so di parlare ad un Consesso di dotti, questi cenni, io dico, meriterebbero uno sviluppo particolare, e un ragguaglio continuo di applicazione; con che si potrebbono forse rettificare varie opinioni sul merito e sul demerito degli stili antichi e moderni, nostrali e forastieri.

Prescelto il soggetto, esaminati i rapporti, fissato il punto di vista, non altro resta da farsi, che metter mano alla vagheggiata rappresentazione. Qual' è perciò lo stromento di cui si vale il Poeta nell' eseguire le sue rappresentazioni? Lo stromento è la lingua, siccome interprete naturale de' pensieri e de' sentimenti. Ma della lingua fanno uso anche i Dialettici e gli Oratori, e nonostante compongono un linguaggio diverso gli uni dagli altri, e tutti due non meno da quel de' Poeti. Sarà dunque mestieri che il nostro Poeta intenda e possegga il genio della sua lingua, per trarne quelle parole e quelle frasi che

più

più si confanno a suoi bisogni, a suoi soggetti, a suoi fini, e per unirle e configurarle in guisa che rappresentino colla maggior convenienza l'oggetto imitabile nel suo punto di vista, e secondo le varie e individuali modificazioni, che dietro agli afferrati rapporti ha impresso nell'intelletto nella immaginazione e nel cuore. Tre parti s'hanno a distinguere nella lingua, la Filosofica, la Rettorica, la Grammatica; giurisdizioni diverse bensì, ma collegate e fraterne; dipendenti dalla ragione, dal gusto, e dall'uso. Triplice adunque sarà il genio d'una lingua Filosofico, Rettorico, Grammatico. In questo argomento di amplissima trattazione io dirò poche parole, per non avervi a ripetere con malgarbo le belle dottrine già pronunziate in questo luogo medesimo dalla bocca del Celebre Autore, e consegnate alla luce in quell'opera classica, che doveva pur essere combattuta per essere maggiormente ammirata (*d*). Il Genio Filosofico risale all'origine primitiva de' vocaboli, assiste alla loro nascita, ne ragguaglia la intrinseca bellezza e la maggiore o minor convenienza sotto al duplice aspetto degli obbietti e de' suoni, ne segue le moltipli analogie,

le varie derivazioni deviazioni composizioni, ed afferra le metamorfosi successive ed alterne de' sensi propri e de' traslati, de' primitivi, e degli accessorj, degli intrinseci e degli estranei; e con questi e con altri metodi ne fà conoscere ed apprezzare le vere ricchezze, i veri bisogni d'una lingua, e ne addita la via sicura per approfittare dell'une, e supplire agli altri, mettendo in opera quelle industrie, e quegli argomenti medesimi per i quali ciascuna lingua suol crescere ed abbellirsi e perfezionarsi. Il Genio Filosofico adunque non dee propriamente far altro che appianare la strada al Genio Rettorico. Quello analizza e giudica, questo sente discerne e scieglie. La facoltà di sentire discernere e sceglier bene è quella appunto, che formà il Gusto, Giudice supremo dello stile che segna le difficili misure del più e del meno, del molto e del poco, e le vere bellezze discrimina dalle false, le solide e le maschie dalle abbaglianti e dalle apparenti. Ma questa facoltà ne' cultori medesimi delle Poetiche discipline non è troppo commune. Il Gusto esige, o piuttosto suppone una tempera d'organi felicissima, e un' esatta e vivace corrispondenza

di

di questi coi moti dell'anima: un anima privilegiata dalla Natura, illuminata dai principi d' una nobile e illustre Filosofia, alimentata cogli esempj de' grandi Scrittori, esercitata nei confronti de' varj generi e de' stili diversi; onde il giudizio del bello si converta rapidamente, e si identifichi in certa guisa colla sensazione, e diventi per così dire una coscienza delicata, a cui non isfuggano le più piccole venialità, ch'anzi di queste tenga conto strettissimo e ne rilevi le più leggere impressioni. Egli esercita un ampia giurisdizion di usufrutto sulle parti rettoriche già coltivate dalla Filosofia, e i principj e i dettati generali di questa scienza applicando distintamente al soggetto imitabile, a' suoi rapporti, e a tutte le circostanze che l' accompagnano; trascieglie que' vocaboli, e quelle frasi che per suono per segno per imagine per figura s' attagliano con più convenienza al luogo, al momento, al punto di vista; siccome nell' Ordine della Sintassi attempera e concilia con industri artifizj la materia e la forma, la prossimità delle idee colla loro importanza, i diritti dell'occhio e quei dell'orecchio, donde forma una musica e un' armonia del-

le parti col tutto, e di questo e di quelle con l'obbietto prescielto alla poetica rappresentazione. Le quali dottrine stando così come abbiam divisato, mi fà non piccola maraviglia, che Uomini versati nell'arti nostre, abbian potuto definire il buon gusto, un certo nonsochè inesplicabile e misterioso, che sente la decenza le misure il proposito delle cose, una ragione interna di cui molte volte non può darsi ragione, e altre simili generalità, che vanno a terminare in vote parole. Il Gusto è vario bensì secondo la varia attitudine delle fisiche e morali facoltà d' un Individuo; ma non è per questo un' Idolo cieco e volubile a cui non si possa dimandar conto delle sue preferenze e delle sue ripugnanze: e questi amori e questi sdegni si potranno sempre in ultima analisi richiamare alle leggi immutabil della Natura, ch' è quanto dire, al quadruplice Genio del Soggetto e dell' Arte, dello Scrittore e della lingua. Nò non v' è frase, non v' è parola, che fusa nel crojuolo di questa analisi non offra i risultati della sua convenienza o sconvenienza, e dalla maggiore o minore, avuto riguardo al prima e al poi, al più e al meno, al sito, alla

cir-

circostanza, al proposito, all' accidente. Ma riflettere e ragionare sui propri Gusti o disgusti è opera faticosa, e il comune degli Uomini ama piuttosto decidere, che analizzare. Il Genio Grammatico è quello che si occupa della forma propria particolare convenzionale d' una lingua, per cui la Grammatica della Nazione si distingue dalla Grammatica generale di tutti i Popoli. Questa non può soggiacere a certe specifiche e sostanziali diversità, a meno che non si voglia rinunziare al buon senso, ed alla ragione: Quella perchè nata dall' uso, e cresciuta coll' uso, va soggetta non ch' altro alle vicende dell' uso; e quindi anche ai capricci alle stravaganze, ad eccezioni, a restrizioni ad anomalie; cose tutte che dai minuti Grammatici sogliono essere francamente spacciate per leggi. Ma checchesiasi di ciò è condizione riconosciuta da' più eminenti Scrittori che l' uso Grammatico vuol' esser condotto nelle sue Regole, e sostenuto ne' suoi diritti dal Genio Filosifico e dal Rettorico; altrimenti corre a pericolo o d' abbassarsi alle maniere vernacole, ed alle irregolarità de' vulgari dialetti; o di farsi tirannico e d' inceppare le mosse del Genio e le

ragion de' talenti. Guai per altro se lo Scrittore incerto di se medesimo e del soggetto va fluttuando e bilanciando seco stesso i scambievoli uffizj, e le mansioni diverse di questi Genj! E' duopo che tutti insieme gli mescoli e gli contemperi secondo i bisogni, e possa disporne come Padrone, ma Padrone legittimo che n'abbia conquistato a giusto prezzo il dominio, e il possesso.

Dopo le cose fin quì disputate, se mi si chiede per avventura che sia lo stile Poetico, non temerò di rispondere esser desso una configurazione armonica, e misurata di parole di frasi di atteggiamenti, che sieno i più acconci ad esprimer con verità ed evidenza quelle varie e individuali modificazioni, che gli obbietti rappresentabili imprimono nello spirito nella immaginazione e nel cuore dell'Uomo Poeta. Conseguenza immediata e necessaria della proposta definizione si è, che la prima la massima l'assoluta e universal condizione d'ogni stile qualunque è la Convenienza, vale a dire la sua perfetta corrispondenza col soggetto rappresentabile, e colle distinte impressioni che fa nei sensi e nell'animo del Poeta. Non

ci

ci ha dunque nè vizio nè virtù, nè merito nè colpa di stile senza rapporto al soggetto cui serve, e da cui prende norma e qualità; siccome non v'ha spezie o maniera di stile, e sia pur nel semplice nell'ornato e nel sublime che non ammetta e richiegga infinite e insensibili graduazioni.

Con la scorta di questi principj, ch' io reputo conformi alla buona Rettorica ed alla buona Filosofia, mi sono condotto nella trattazione poetica del nobilissimo argomento delle stagioni. Questo argomento mi si offerse al pensiero come un Campo vastissimo di poetiche maraviglie; nè io seppi liberarmi da quella viva inquietudine, che pose in tumulto le facoltà del mio spirito, se prima non diedi mano al lavoro, architettandone quella fabbrica, che meglio soddisfacesse alle profonde impressioni, ch'io n'avea ricevuto. Ed eccovi le linee principali del mio Quadro. Nelle costanti rivoluzioni dell' anno ho contemplato un invisibile Providenza, che avendo scelto a Ministro de' suoi Disegni il sublime Pianeta dispensator della luce, alterna e distingue i successivi periodi delle Stagioni, e nelle terre e nei Cieli, e

nell'aria e nel mare variando sempre, e volgendo ad un fine proporzionato i spettacoli grandi, e terribili non meno che i vaghi e piacevoli, e l'usitato e l'insolito, e il diverso e l'opposto contemperando, per l'una parte abbellisce la Natura di fiori, l'arrichisce di frutti, la popola di animali, e la sparge di maraviglie, per l'altra distribuisce e avvicenda nell'uomo le fatiche e i riposi, le cure e i diletti, i bisogni e le soddisfazioni; e per tal guisa nella immensa Università di cotesto Teatro appresentando lo specchio del Mondo Morale, e nelle Stagioni dell'anno raffigurando le stagion della vita, e nell'intreccio necessario de' beni e de' mali fisici l'utile intreccio de' beni e de' mali morali, fa risplendere una Concordia un' Ordine, un' Armonia, un Sistema del Bello del Vero e del Meglio, che sorprende ed incanta i nostri intelletti, e quasi per una scala di sempre novi prodigj ci porta allo sgabello del Trono altissimo dell' Essere onnipotente. Nella quale altezza di sentimenti e d'idee, gli animi conformati a virtù imparano a rispettare i disegni sempre ammirabili d'una Providenza superiore, e a contenersi in una divota e tranquilla rassegnazione, tol-

le-

lerando gli stenti, sofferendo i disagi, e in tutte le vicende miserabili della vita sperando il bene e aspettando il meglio; siccome imparano dall' altro canto a godere con lieta serenità dei beni di quaggiù e a preferire i diletti purissimi ed innocenti della Natura a i fattizj e contaminati piaceri della società; ricopiando in se medesimi, e nelle loro azioni, e in tutte le vicissitudini dell' età e della fortuna quell' ordine istesso e quell' armonia, che nel corso regolare delle stagioni, mantiene la vita e la bellezza dell' Universo. Questo, valorosi Academici, è stato il piano del mio lavoro; e con questa ordinazion di misure ho creduto di poter concentrare in una grande e morale Unità le parti svariatissime, e talor anco discordi ed opposte del Quadro immenso che tolsi a dipingere; e se il dirlo non fosse immodestia, ho creduto con ciò di poter dare al mio Poema una qualche forma, o almeno un aria più Epica che Didattica: onde chi volesse raffigurare nel gran Pianeta l' Eroe principale, nelle Stagioni in particolare, ne' venti, nelle pioggie, nelle tempeste, e nell' altre Divinità Mitologico. Naturali i personaggi subalterni, e gli agenti di-

ver-

versi; e nella Primavera il cominciamento, nell' Estate e nell' Autunno il progresso e lo sviluppo, nell' Inverno il termine e il compimento della grand' Opera, non andrebbe per avventura lontano dal vero, e no certamente dal mio disegno. Ma niuno al certo potrà movermi dubbio che gli accennati rapporti non siano figli del grande assunto, rapporti legitimi naturali necessarj evidenti, e in pari tempo augusti ed immensi, contrastati e diversi: onde il soggetto non può essere più magnifico per se stesso, più dilettevole e interessante a nostro riguardo; nè io poteva guardarlo (seppur non erro assai grossamente) sotto a un punto di vista che fosse più nobile, più conveniente alla sua Natura ed alla poesia. Dotti Accademici! Io non sarò così vano e presontuoso di domandare a Voi che sedete Maestri e Giudici rispettabili nelle filosofiche e letterarie discipline, se v' ha soggetto che possa e debba ugualmente raccender nell' anima il sacro foco dell' entusiasmo, e comandare si espressamente il linguaggio della ispirazione: Se v' ha Teatro di maraviglie più pittoresco, dove il pennello imitatore debba far tante prove nel calor del-

le tinte, nella franchezza delle botte, nella risolutezza del tratteggiare, nel contrasto de' lumi, e nella varietà de' passaggi, e de' chiaroscuri. Già Voi stessi mi annunziate o Signori, che in tanta luce, e in tanta solennità d'argomento troppo mal si starebbe una tempra di stile uniforme tranquillo mezzano, che suol essere da molti Critici preso in cambio del semplice, del modesto, del naturale; ed io vi confesso ingenuamente che dalla Contemplazione del mio Soggetto ne riportai si vivo e gagliardo commovimento da sentirmi alcun tratto diverso da quel di prima. Così percosso alternamente ora nell'intelletto, ora nella immaginazione, ora nel cuore, ed ora tutto insieme nell'uno e negli altri, ho veduto il mio stile andarsi tingendo variamente di quelle impressioni, e sempre poi nell'impressione del Tutto risentirsi della influenza delle parti, e nel dettaglio di queste modificarsi dalla influenza di quello; richiamando sempre un legame di effetti e di cause di principj e di conseguenze.

Ben mi crederei in diritto di poter domandare alla turba volgar dei Lettori, e ad alcuno eziandio de' rigorosi miei Giudici (*e*): Siete Voi

al-

altrettanto compresi e penetrati della grandezza e varietà del mio soggetto? E i termini co' quali mi sono ennunziato sin da principio, v' han' preparato a quell' alto segno, a cui m' intendo di ricondurvi? Siete forse in istato di slanciarvi rapidamente dalla Terra al Cielo, dal Cielo alla Terra, dal Mondo all' Uomo, dall' Uomo al Mondo, dai vasti campi della immaginazione alle provincie dell' Intelletto, e dagli alti concepimenti dell' Intelletto alle dolci emozioni del sentimento? Ah! ch' io non parlo a quegli animi tardi, a que' cori insensibili che in mezzo ad un Teatro di spettacoli tanto maravigliosi conservano la freddezza dei sottili Grammatici, ed hanno la piccola vaghezza di numerare i vocaboli, di misurare le frasi, e di farne riscontro coi Dizionarj! E che? Forse m' illudo? O m' inganna l' affetto dell' intrapresa fatica? O non ho forse l' Universo tutto quanto dinanzi agli occhi, e un arcana Divinità che lo imprime di sua presenza, e innumerabili oggetti, e innumerabili situazioni, e somiglianze e differenze, e opposizioni e contrasti, che m' attraggono, mi richiamano, e mi dimandano vita colore movimento passione? E voi

pre-

pretendete che spettatore tranquillo vi parli con una fredda e inanimata eleganza? E innondato l' anima da un torrente di sentimenti e d' idee così grandi volete voi, ch' io mi prenda la briga, non dirò già di un rigagnolo che trascorra, ma d' una gocciola che si sperda?

Io non ignoro e non dissimulo punto, che per alcuni Censori mi fu portata in esempio la nobile e moderata gastigatezza di Virgilio, e dirò anche dell' Alamanni, i quali scrissero, a detta loro, d' un argomento a quello delle Stagioni somigliantissimo. Se questo non è un confondere e un travisar bruttamente i soggetti per giudicare a sproposito degli stili, non so qual altro esser possa. Sarebbe certo una scandalosa profanazione s' io mettessi a confronto il Poema Virgiliano con quello delle Stagioni; ma quanto ai soggetti, ben posso dire che il tema della coltivazione agraria è quasi una piccola parte rimpetto a un Gran tutto, e come disse un grand' Uomo, v' è tal differenza fra l' uno e l' altro soggetto, quanta vi può essere tra un Agronomo ed un Astronomo (*f*). La Georgica è un tema Didascalico a rigor di parola, che è quanto a dir precettivo.

Co-

Così Virgilio si annunzia nell' esposizione dell' Argomento, così procede nella sua trattazione, e spezialmente nelle proposizioni particolari, e ne' passaggi. Il piano è regolare, posato, istruttivo, la marcia tranquilla progressiva; uniforme. Le descrizioni le digressioni gli Episodj son ornamenti e fregi del Quadro, non parti essenziali dell'opera, e tolti ancor questi, l'opera niente meno starebbe da se. Mal adunque a Virgilio si sarebbe convenuto uno stile più seguitamente fervido lirico ed esaltato; perchè tutte condizioni disconvenienti al disegno del suo Poema, che richiedeva uno stile fluido equabile temperato elegante. Nondimeno anche il sobrio e giudizioso Virgilio, dove il soggetto acquista forza e grandezza, come nella Tempesta, nella marital congiunzione del Cielo con la Terra, e in altri di questa fatta rialza lo stile, e prende un tuono magnifico immaginoso elevato, e frasi adopera ed espressioni e figure, che in lui son lodate ad esempio di poetica sublimità, e che tentate la prima volta dai nostri andrebbono forse a pericolo d' esser notate con qualche censura, siccome pur troppo in casi analoghi e simili ne vien fatto di osservare frequen-

quentemente . Per altro è stata buona fortuna , che tra i Critici più severi del mio Poema abbian potuto ritrovar grazia parecchi luoghi men caldi e meno fantastici , come più sotto indicherò a parte a parte ; ne' quali è cosa manifestissima ad occhio veggente ch' io non feci altra parte che quella di servire al soggetto, e dir con semplici e naturali , ma pur vive e animate parole, oggetti semplici e naturali . Ma che si voglia in altri argomenti molto diversi far valere ad ogni costo la stessa tempra di stile, è assurdità di opinione che ripugna al buon senso. Dico altrettanto della mia Dedica, la quale ha goduto d' un pieno favore appresso tutti i partiti . Chi non vede, che l' argomento non esigeva nè più nè meno di quel che s' è detto ? La Dedica a un personaggio d' alta sfera è una spezie di complimento, un rispettoso cerimoniale che deve farsi con modestia con decoro con gravità senza mancar da un lato, o ecceder dall' altro. Sarebbe un' indecenza e una vanità irriverente il voler occupare troppo di se, o il far pompa di checchessia , fuor del proposito . Ma quanto alla convenienza general dello stile , rapporto al soggetto

del

del mio Poema considerato nella sua totalità sia detto abbastanza.

Le altre doglianze dei Critici cadono tutte, o su qualche vocabolo nuovo da me introdotto, o su parecchie frasi, che tacciano d'arditezza, anzi d'audacia non ordinaria. A queste accuse potrei rispondere, che quei vocaboli nuovi sono tratti dalle fonti domestiche della lingua latina e della italiana, frequentate già sempre dai nostri maggiori; che facilissimi nella loro derivazione e nella fabbrica loro spontanei ritengono l'andamento la forma il suono, e quasi dissi, la fisonomia nazionale; che questa opportuna introduzion di vocaboli peregrini si ascrive a merito dei Scrittori, da un Aristotile, da un Orazio, da un Quintiliano; ch' è diritto antico universale imprescrivibile degli Scrittori di coniare sullo stampo materno vocaboli nuovi quando manchino termini appositi a dinotare il soggetto, e spezialmente ad esprimerne l' impressione individuale; diritto rivendicato egregiamente dal Caro, e sollevato a filosofica dignità ed evidenza dal vostro immortal Segretario; che quanto alle Frasi, per la più parte son quelle stesse, o similissime a quelle che

dai

dai Rettori si propongono come figure, e tanto si lodano negli antichi Scrittori, e in quei spezialmente che son proposti a modello di alta sublimità; e che finalmente ad un Uom' passionato, e che tale dev'essere per uffizio, non s'è mai fatto carico, nè mai si sono fatte le meraviglie, perchè nel bollor degli affetti, e nell'entusiasmo dell'immaginazione abbia prorotto in qualche termine, o in qualche frase non usata dagli altri, ed estorta dal momento dal luogo, dalla circostanza particolare; ch' anzi questi modi e questi ardimenti nelle sociali conversazioni, e nelle dispute famigliari sogliono aversi in conto di pregio, e notarsi e citarsi, come tratti di un'anima fortemente commossa. Queste ed altre cose potrei rispondere, e con analoghi esempj di Classici autori e antichi e moderni far manifesto, che i miei Censori non di rado abusarono di giudizio: Ma io rispetto abbastanza la dignità di questo Luogo, e la Sapienza di questo Consesso per credermi lecito di occupare la vostra attenzione con un dettaglio fastidioso e puerile di Grammatiche osservazioni, e di rettoriche sottigliezze; he a queste non ch'altro mi converebbe discen-

430

dere, com' io volessi partitamente rispondere a tutti i piccoli assalti d' ogni meschina Censura (*g*). Nè però mi ricuserei di assumere innanzi a Voi questo carico, perchè in Voi mi pregio di riconoscere e di onorare un Tribunal competente legitimo rispettabile, dovecchè ne miei Critici non sò bene a qual nome io debba rispetto, e ad uno in particolare non posso averne, quand' egli stesso me ne dispensa coll' acerbità de' suoi modi, e colla inonestà del suo procedere letterario. Accademici! Voi che siete i naturali Censori della Patria letteratura, Voi che libero e severo giudizio esercitate sulle opere istesse dei vostri Colleghi; fate ragione e ditemi Voi, se giusta ed onorata censura può dirsi quélla, in cui ad esempio, o sospetto di colpa si riportano vocaboli frasi e versi non già tolti dal loro posto, e accompagnati dalle lor circostanze, ma strappati dal loro contesto, e perciò snaturati e diversi dalla loro caratteristica posizione, in cui si ammassano conglobati a far peso d' autorità e a dispensare i Lettori da ogni altro esame particolare, o si presentano a foggia di prosa, o indistinti nel metro; e in cui finalmente si condanna e si as-

sol-

solve, si loda e si biasima senza mai render conto della ragione, senza mai concretare la circostanza, e individuare il perchè? Ma questo è poco. Io voglio conceder liberalmente, che alcuni, che molti, che la maggior parte, e sia pure che tutti i luoghi notati di colpa, non ammettano in fatto nè difesa, nè scusa, nè palliativo. Chieggo soltanto, e v' interpello Accademici, se dopo avermi profuso le tante lodi, se dopo avermi accordato (lo dirò con le parole istesse de' Critici, perchè non si creda ch' io voglia compormi gratuitamente un panegirico) se dopo avermi accordato *fecondità di pensieri, ricchezza d' immagini, novità d' espressioni, e una succedevole concatenazione di pitture e d' affetti*, se dopo aver esaltato i *lampi felici dell' estro poetico, il maneggio nobile e sostenuto della elocuzione; e della frase, l' armonico il dolce il copioso il robusto dello sciolto, il fluido il tornito il tondeggiante della ottava, e un bel campo diviso al Pittore e al Filosofo, e precetti e massime sanissime;* se dopo aver distintamente lodato *la invocazione e la pittura dell' aria d' Aprile*, siccome *ingenua fluida spontanea delicata affettuosa e veramente Italiana*, e le ottave sulle

piante e sui fiori similmente *delicate e graziose*, e quelle sugli Uccelli *ripiene anch' esse d' immagini delicatissime e di felici miniature*, e quell' altre sui Bacchi da seta riche di tutti insieme questi pregi, e di quello inoltre difficilissimo dell' *esattezza; e naturale e candido veramente* il quadro de' piaceri Autunnali del buon Padre di Famiglia, e i Pastori e le Greggi che calano dall' Alpi, e le piogge e le inondazioni d' Autunno *descritte pur con vivacità naturalezza buon gusto, e naturale oltremodo e graziosa* la Novella Allegorico-Mitologica d' Amore, e le occupazioni rurali del verno *leggiadramente* rappresentate, *e felicississimo* il tratto sulla Uccellaggione, *e graziosa* assai la lanterna Magica, *e grazioso* del pari, *felice, e nuovo* il ditirambo sulla Vendemmia; e la fecondazion della Terra, lo sviluppo de' germi, la circolazione del succo nelle piante *espressa nobilmente ed esattamente*, e la digressione contro i giardini simmetrizzati *Oraziana e ben sostenuta*, e la mietitura *ben dipinta con esattezza di frasi, e viva* la digressione sui Trionfi Militari, e i piaceri della state Cittadina *trattati felicemente, e bellamente miniati i frutti* e i colori del verde in Autun-

tunno, *è immaginoso e felice* il Ritratto della speranza in Primavera, *e belle le Riflessioni* sulla gioventù, *e immaginoso storico Filosofico, sparso d' alcune idee originali* l' Inno al Sole, *e di pensieri nobili e sublimi* sparso non meno il canto sulla notte estiva, *e vivacissima immaginosa e descritta all' Ossianesca e assai felicemente* la Villa di Meronte, *e sublime morale patetica* la festa anniversaria de' morti in Autunno, e la Conclusione sulla immortalità dell' anima *trattata come lo merita la nobiltà e grandezza del soggetto* ec. ec. ec. io vi chieggo, e v' interpello Accademici, se dopo tanta esuberanza e sovrabbondanza di encomj sulle parti e sul tutto della mia Opera, e dopo avere conchiuso con Orazio, che *ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis*, sia permesso di rilevare coteste macchie in guisa che su tutto il Poema ne rispandano la bruttezza, o calcar sui difetti con tanta iracondia ed acrimonia di frase da ingenerare negli animi de' lettori avversione e disprezzo per tutta l' Opera? E non è questo un distrugger la lode, anzi un aggiunger la caricatura alla Satira?

Decidete pertanto, o Accademici, s' io debba

per cosiffatte censure dar addietro, e riconoscermi indegno del favor delle Muse; o veramente se confortato dall' autorevole approvazione del mio grande Maestro e secondato dai luminosi suffraggi di un Mazza di un Monti, di un Bondi, di un Bettinelli (*b*), posso prender coraggio, e spingermi avanti nella Carriera delle lettere: Decidete s' io debba sentir compiacenza o rossore di appartenere ad un corpo sì rispettabile com' è il vostro, e se nella difesa dell' onor mio letterario possa farmi un dovere di proteggere in qualche parte anche l' onore della Vostra scelta.

AN-

ANNOTAZIONI

(*a*) Giornal di Milano Num. XXVII.

(*b*) Giornale di Padova. Decembre 1805.

(*c*) Lettere cinque di un Anonimo nel Giornale di Mantova. Credo di aver distinto esattamente e secondo le regole della buona equità i giudizj diversi di questi Critici, e i gradi non meno che le misure dei loro giudizj. A tutt'altro metodo s'è attenuto un certo P. Moschino, la cui recentissima Opera della Letteratura Veneziana del Secolo XVIII. m'è capitata in questi giorni alle mani. Egli confonde elogi e critiche, supposti e fatti, (vedi la sua nota 2. pag. 226.) e sull'appoggio di queste evidenti dimostrazioni conchiude largamente, che i miei scritti Poetici sono pericolosi al buon Gusto Italiano, e che son' anzi un esemplare niente meno che rovinoso. Chiunque legge appresso di lui, *che ripieno di un anima veramente Poetica so esprimere con sublime nobiltà di frasi ogni più austero seggetto, che so descrivere con precisione si viva le cose, onde ti paja di vederle presenti; che sò trovare ad ogni tratto*

delle nuove immagini, e rappresentare le antiche in altre aggradevoli maniere, che so variare felicemente lo stile secondo che varia l'argomento, o ch' io lo tratti in verso sciolto, o in verso da rima legato; chiunque legge appresso di lui un tal panegirico, non deve certo aspettarsi una conseguenza in doppio senso così rovinosa, come è quella enunziata più sopra. Ogni uomo assennato e discreto, si attenderebbe, che ad un giovine alunno delle Muse, in cui si esaltano pregi così eminenti di poetiche facoltà; o si perdonassero que' difetti, che a detta de' Critici stessi provengono da soverchia ricchezza, o si porgessero tali ammonizioni, che servissero a correggerlo e incoraggirlo nella intrapresa carriera. Pare impossibile che a questi Censori così avveduti, sia sfuggita d' occhio la sproporzione che passa tra i loro elogi da un canto, e le loro censure dall' altro; sproporzione tanto visibile e tanto palmare, che fu a primo colpo avvertita dai meno esperti. Sarà io dunque men equo' se dimando ne' miei Critici una maggiore equità?

(*d*) Gli eruditi lettori s' accorgeranno che questo non è il solo passo, nel quale m' incontro colle dottrine del mio Maestro.

(*e*) Dopo le avvertenze da me toccate sin dal principio della Memoria intorno ai varj Giudizj de' miei Censori, avrebbe tosto chi volesse gratuitamente attribuirsi quant' io dico a questo luogo, e più

sotto. Debbo nonostante avvertire i Lettori, ch' io non parlo soltanto à que' Critici, i quali pubblicarono colla stampa il loro giudizio sulle Stagioni; ma che parlo a quegli altri non meno, i quali disseminarono a voce i lor biasimi su tutto il Poema. E tra questi v' ha certi piccoli Critici di ventura, a' quali non m' era permesso di tenere altro linguaggio, senza mancare al decoro dell' arte e della Ragione. Ma vedi la nota (*g*) sul fine.

(*f*) Delle Georgiche Virgiliane parlerò più distintamente in un Saggio che sto lavorando sulla Poesia Didascalica.

(*g*) Nella Prefazione al Poema ho detto, ch' io son disposto *ad accogliere gli avvisi con docilità, e l' indulgenza con gratitudine*. Chiunque mi conosce di pratica può render testimonianza agli altri dell' ingenua e modesta sincerità de' miei sentimenti. E in fatti io son tanto lungi dal voler con ignobile pertinacia sostenere ogni frase, ed ogni vocabolo cadutomi dalla penna, che son anzi prontissimo a tor via qualche parola, e a temperar qualche imagine di cui sono stato riconvenuto; nè avrei patito ripugnanza niuna a farlo anche prima, se prima ne fossi stato avvertito. I miei Censori nonostante (servatis servandis) hanno mostrato di creder poco alle mie proteste, nè si sono curati gran fatto di guadagnar la mia stima, e d' obbligarsi la mia gra-

titudine. Le loro Critiche per lo più sono vaghe, indeterminate, gratuite; e nell' Epistolografo Modanese bene spesso acerbe, e talvolta anco villane. Non sarà adunque fuor di proposto ch' io prenda ad esaminarne parecchie, quasi per saggio del più e del molto che potrei dire sull' altre; fermo nel resto e deciso di non aggiunger più verbo, e di lasciare che ognuno scriva e pensi a suo grado. Profitterò ed ora e inappresso d' ogni Critica qual che siasi o urbana o insolente; ma senza tormi la briga di annojar mestesso e i lettori con repliche e apologie.

Concedo adunque che si lasci da parte quel *Rondineggia* perciò solo ch' è applicato alla Rondine, e si riserbi ad altrui usi di Metafora; ma non posso a niun modo concedere che si nieghi l' Italiana Cittadinanza, al *rimpettir* del Cavallo, quando pur nella Crusca abbiamo l' aggiunto *impettito* che significa *erecto corpore*, e quando niun' altro vocabolo è atto ad esprimer si vivamente il contegno raccolto e pettoruto di quel vivace Quadrupede mercè la preposizione *re*, che dinota quasi sempre raccoglimento ritiramento ec.: nè posso tolerare, che non si vogliano ammettere i *Spolveri* di un vario coloramento nelle tinte de' fiori, quando pure ci ha il verbo *spolverizzare*, che porta il medesimo senso, e la ragione istessa e non altra ha fatto valere il vocabolo *spruzzoli*: nè so intendere, come possa dispiacere il

tenso da me amplificato del vocabolo *Meriggiare*, ch' io ricondussi alla propria naturale e latina significazione del far mezzodì : e non intendo nemmeno come possa disgustare la *formosissima* Pianta del Grano-Turco, se pur piace nell' Alamanni la voce *formoso*, e se piacciano molto più le belle *forme* di uomo o di donna; e come non si voglia che la sua polvere fecondante *inargenti* i capelli della suggetta pannocchia, se il Vocabolario medesimo avverte che *inargentare* ha significato anche di bianchezza simile all' argento; che tale appunto è il caso da me descritto. Altre parole v' han similmente, delle quali non saprei dire o sospettare il motivo, per cui dal Dittatore di Modona siano state proscritte. Tali sono: *l' adorezzante spirito di Flora* tratto dalla parola antiquata *adorezzare* che vale *spirare un aura fresca*, come notò il mio egregio Concittadino G. B. Brocchi nella sua bella operetta sopra Dante. Let. VII. p. 103. *Inneggiare* verbo derivato dal nome Inno, e opportunissimo per la sua desinenza frequentativa ad esprimere la frequenza degli Inni cantati: Il *perigliarsi* del furor disperato, latinismo, egli dice, oscuro ed improprio, dimenticandosi un luogo analogo dell' Ariosto, in cui viene adoperata la stessa parola, e l' altra non meno latina *esterrefatto*. Il *barbaglio* degli occhi che tanto vale abbarbagliamento, Giu-

dice la Crusca: il *quassare* voce latina, ma di suono e di senso Italiana, e poco meno che identica all'altra dello *squassare*, però più temperata com' era duopo nella descrizion di un Leone pacifico, dove scuoter la giuba o squassarla sarebbe stato e dir troppo da un lato, e troppo poco dall'altro, essendo la voce *scuoter* men piena e men grave, e lo *squassare* più agitata e pesante che non bisognava: Il *Citaredo*, parola evidentissima, e per certa antica rusticità più conveniente che *Citarista* ad esprimere un vecchio e rauco Cantore: L' *impugnar* dal Canestro la semente, quando pure il Vocabolario ammette il senso di *stringer col pugno:* Il *brulicar* delle corde percosse, espressione energica viva e pittoresca a dinotare l' interno commovimento delle medesime: *I nubiformi scogli* parola composta ad esempio di tante altre antiche e moderne; *lo scavernare* ed altre di simil fatta, ch' io mi vergogno di andar trascorrendo minutamente. Il Censor Modanese ha detto nella prima sua Lettera, e nell' ultima ha ripetuto, che non vuol esser pedante. Io temo assai che non abbia potuto riuscir nel proposito. Ben avea ragione quell' ingegno sovranamente apollineo di Vicenzo Monti, allorchè dopo molti e molti elogimi scrisse: *Preparatevi ad una gran guerra col S. Offizio della Pedanteria.*

Quanto agli epiteti, e all' uso non posso dissimu-

lar la sorpresa anzi lo scandalo che m'ha fatto il giudizio di alcuni Critici, e spezialmente di quei che si mostrano i più gelosi a mantener la purezza dello stile Italiano, i quali han pigliato argomento di censurarmi, perch'io di frequente ne adoperi tre o più a corteggio de' sostantivi, e talora ne formi de' versi intieri. Bisogna ben dimenticarsi d'aver letto i nostri buoni Scrittori del tempo antico, per aver cuore di farmi seriamente questa censura. L'uso de' molti epiteti è attribuito particolare, e direi quasi, genio caratteristico della nostra lingua pittoresca ed armonica: e il solo Petrarca ne dà tanti esempj da stancar la pazienza di chi volesse raccorli. Eccone a un tratto parecchi: = *Popolo nudo paventoso e lento. E l' accorte parole, rare nel Mondo, e sole. Ma poichè il dolce riso, umile, e piano. Un Signor valoroso accorto e saggio. Italia che i suoi guai par che non senta, vecchia oziosa e lenta. E talor farsi un seggio fresco fiorito e verde. Chiare fresche dolci acque. Poichè la dispietata mia ventura m' ha dilungato dal maggior mio bene, nojosa inesorabile superba. L'opra è si altera, si leggiadra e nova. E l' atto mansueto umile e tardo. E in voce gli scioglie chiara soave angelica divina. Al suo bel collo candido gentile. Candido leggiadretto e caro guanto. Dun bel chiaro pulito e vivo ghiaccio. E il mormorar de' liquidi cristalli giù pe' lucidi freschi*

rivi e snelli. Dolci parole oneste e pellegrine. Fresco ombroso fiorito, e verde Colle. O sacro avventuroso e dolce loco! Tacendo lei sovra ogni altra gentile, santa saggia leggiadra onesta e bella. L'accorta onesta umil dolce favella. Al bel seggio riposto ombroso e fosco. Alle pungenti ardenti e lucid'arme. Quel vago dolce caro e onesto sguardo. Crudele acerba e inesorabil Morte. Oh! che dolci accoglienze e catte e pie. Quell'antico mio dolce empio Signore. L'abito altero inusitato e nuovo ec. ec. ec. Pure alcuni fra questi, e molti altri degli epiteti Petrarcheschi son così vaghi nella loro significazione, che non sempre ti è facile poterne individuare le differenze, e alcuna volta saresti tentato a prendere in cambio l'uno per l'altro. Gli epiteti da me prescelti, (mi sia permesso il dirlo senza jattanza) siccome quelli che cadono d'ordinario su' obbietti fisici composti di molte qualità, e accompagnati da molte circostanze, sono tutt'altro che sinonimici, tutt'altro che vane e imbarazzanti ricchezze. Distintivi e caratteristici essi descrivono e definiscono l'oggetto con le sue particolari, e diverse modificazioni; in guisa che non solamente ne fan' pittura all' occhio, ma specchio alla mente, e servono in pari tempo alla immaginazione e alla scienza. Tali sono le indicazioni delle spezie e delle Famiglie delle Piante, la

la descrizione delle varie tinte dei fiori (lodatissima però dal Censor Modanese e proposta ad esempio delle ricchezze di nostra lingua) la descrizione del Grano-Turco ec. ec. oggetti tutti quanti che se per intrinseco loro pregio meritavano una qualche diligente esposizione; in un Poema di quell' indole, ch'è il nostro sulle Stagioni, dovevan' essere *a loro luogo* distintamente rappresentati. Che se v' hanno di quei Scrittori, che abusano dei molti epiteti a farne puntelli ai lor versi, o riempiture di vota eleganza, tal sia di loro: ma non bisogna per questo confonder l' uso ragionevole e necessario dei molti aggiunti, coll' abuso pazzo e ridicolo di posticcie parole. Se si vuole adunque riconvenirmi di colpa in questo proposito, è duopo mostrarmi che gli aggiunti da me adoperati sono identici inutili oziosi, o sconvenienti all'oggetto, al luogo, alla circostanza; e mostrarmi che un solo, o due tuttalpiù basterebbon per tutti gli altri. Anche l'uso di più verbi seguitamente congiunti fù tacciato d' intemperanza. Non mi farò a ripetere le ragioni anzidette, che sono esse pure di questo luogo; ma dirò solamente che una tal asserzione deve metter sorpresa ad ogni scolare di rettorica, il quale richiami al pensiero i molti verbi usati di seguito da Cicerone nei luoghi notissimi della seconda Catilinaria, della Miloniana, e dell' Orazione per Sestio ec.

Passo alle immagini ed alle frasi, e innanzi di scendere all' esame particolare dell' una o dell' altra, mi sia lecito di premettere alcune avvertenze più generali a schiarimento delle questioni, e a base de' nostri giudizj. Nell' uso delle Metafore e Metonimie, che vale a dire, nello scambiar a vicenda e trasferir da obbietto a obbietto i rapporti di somiglianza e di dipendenza, è necessario attenersi ad una guida sicura, che possa conciliar fra di loro i diritti della ragione, le licenze della immaginazione, e i trasporti del cuore; altrimenti si va a brutto rischio di passare dalla versimiglianza alla contraddizione, dall' apparenza all' assurdità. Le regole ch' io ben propongo dietro alle tracce del mio Maestro, per giudicare dell' aggiustatezza, e convenienza dei traslati e delle immagini, sono queste: *l' illusione del senso, e l' illusion dell' affetto*. Se il rapporto che vogliamo attribuire ed applicare a un obbietto, ripugna direttamente e contradditoriamente alle sue qualità evidenti, probabili, verisimili; non ha, nè può aver luogo nessuna illusione: perchè altra cosa è vestire abbellire perfezionare, altra è confondere snaturare distruggere. L' immagine adunque e il traslato deve sempre appoggiarsi o ad una probabile illusione del senso, illusione fondata sull' apparenze; o ad una probabile illusione d' affetto, che non si opponga di fronte alle apparenze, o reali o verisi-

mili, del senso. Quanto più queste due illusioni sono strette e congiunte insieme, tanto più l'immagine sarà viva pittoresca e conveniente . Si veda al Canto XXI. di Omero la nota che illustra quel luogo famoso, *che il Cielo Suonò la Tromba*. Premessi intanto questi principj , discendiamo all'applicazione.

Non ho difficoltà d'accordare che l'immagine della spuma, la quale *si fa riccio il crine*, sia forse men giusta; ma che? Sarà vero perciò, che imprendendo a descrivere la commozione d'un Lago all' appressar dell'aura e della pioggia fecondatrice d Aprile, e cantando così

„ Ridono l'onde, e i tremolanti capi
„ Levan bramose di mirar, passeggiano
„ L'ombre dall'alto ripercosse, mormora
„ L'occhiuta spuma, e saltellando a riva
„ Bacia le sponde ec.

Sarà vero, io dimando, che *nel cuor del Secento non siasi imaginata una simile descrizione?* Se avessi detto che le onde apron le labbra al sorriso, o aprono un sorriso; che levan le fronti o le ciglia, e guardano o mirano; allora sì che si avrebbe ragione di rimproverarmi d'abuso, e di gridarmi dietro l'*Humano Capiti cervicem pictor equinam* con ciò

che segue. Ma che ridano l'Onde, che rida il Mare, non solamente l'ha detto Catullo con un espressione anche strana (*cachinnus*), e il Chiabrera vaghissimamente nell' imparèggiabile Canzonetta sul riso della sua Bella, ma tutti ora lo dicono, e la Metafora è tanto giusta per illusione di senso, tanto usitata e commune, che quasi ha perduto del primo fiore di sua vaghezza. Ho detto, che levano i capi tremolanti bramose di mirar l'ombre de' nuvoli che passeggiano sulla superfizie del Lago, illusione d'affetto giustificata abbastanza dal muoversi è luciccar dell' onde increspate, e delle bollicelle raffiguranti la sembianza di un occhio. Quindi è che alla spuma in particolare ho soggiunto l'epiteto d'occhiuta, locchè per altro non viene a dire lo stesso, *che aver occhi*, come suppone il Censor Modanese; e questo epiteto non è preso da Ossian, ma dalla Natura, da cui Ossian lo prese. Che poi la spuma saltelli a riva, e che baci le sponde, è cosa (ardisco dire) tanto visibile, che non dovrebbe aver bisogno d'altro commento. Dicendo che saltella e che bacia, non dico già ch'abbia gambe o bocca, che danzi o che scocchi i suoi baci, nel qual caso la Metafora ripugnerebbe evidentemente all'illusione del seno; io dipingo qualità fondate sull'apparenza, e rinforzate dall'affetto; nè da queste si deve trar conseguenza, o far passaggio ad altre quantunque

analoghe e dipendenti, ch'io lascio da parte, e rimovo a bella posta dalla immaginazione. Nè il dire *mormora l'occhiuta spuma*, ti dee far credere (come forse potria supporre il nostro Critico) che mormori per questo appunto, ch'è occhiuta. Il verbo modifica l'oggetto, non già la modificazion dell'oggetto; la quale è necessariamente connessa coll'oggetto, ma non sempre col verbo. Dov'è adunque l'eccesso, e il secentismo di questa Descrizione? Non basta gridare al troppo, non basta segnare *in corsivo* i supposti peccati; è necessario richiamarli ad un'analisi rettorico-filosofica, e indicarne distintamente i limiti dell'eccesso e del difetto. Ad ogni modo io sarò pago piuttosto d'avere ecceduto con Ossian, che d'esser freddo ed insipido col Censor Modanese.

Non sarò nemmeno ritroso a temperare la descrizion del Cavallo, toccandola come desidera il Signor Mazza, a tratti più larghi; ma non sono disposto a cacciar via tutti que' modi, e tutte quelle espressioni, le quali (non si sa bene il perchè) dispiacciono tanto al Critico della Secchia. Lo disgusta il *guizzar del Cavallo*, e lo *spaziar* pe' Campi, e l'*inalberar della testa*, e il crine *gioco e flagel dell'aure*, e le nari *che sgorgan aura fiammifera*..... e tutto in fine lo disgusta fuor di misura. *Itaque quo me vertam nescio*. Ma egli sa bene dove ha da

rivogliersi; ed ecco che imprende a trascrivere la descrizione del Cavallo armigero di Giobbe, *qual ce la rese l' impareggiabile Rezzano*, lasciando agli altri la cura di esaminare se l' oggetto e il fine delle due Descrizioni sia lo stesso, o diverso.

Scorriamo altri luoghi notati di colpa. Virgilio ha detto *ruit arduus Æther:* bellissima imagine. Io dico nella Tempesta del Cant. 2. *La traboccante piena* (de torrenti de' fiumi ec.) *alto imperversa, e sovra il Mare un nuovo Mar si versa;* e questo non garba. Ha detto *spumantem hausit pateram & pleno se proluit auro*. Ed io con poca, o niuna diversità parlando delle pompe Venete in occasione della famosa *Regata: Porpore ed ostri per l' aria sventolavano*, figura non condannata nemmeno dall' Argo di Modena. Il medesimo Virgilio in altro luogo: *fontemque ignemque ferebant*, che vale scambiar la parte col Tutto; ond' io dissi: *Sotto all' enorme biforcuta impronta* (del Toro) *s' avvalla il campo;* su di che parimenti non ebbe che dire il critico sopracitato. *Ferreus urget somnus* ec. Così ha descritto la morte di Quintilio Varo il Legislatore del Parnaso latino. Ed io sull' orme di lui: *Dorme sonno di ferro in braccio a morte*. Altrove: *Quid brevi fortes jaculamur ævo multa? A che lontane col desio saetti Speranze di grandezza, ombre fugaci, nato a morir?* E qui vengo tacciato di smo-

data temerità per aver alterato e viziato il sentimento d' Orazio, prendendo a fare *un duello di speranze*. Il Censore nell' impeto della collera non s' è avveduto ch' altra cosa è desiderio, altra è speranza; ma queste son piccole innavertenze filosofiche, simili a quest' altra, nella quale mi perdona d' aver unite e confuse in due soli versi le idee di tre elementi:

„ Del pensier sull' ale
„ Remigo (*Remigiis alarum*) Cieli inavigati;
e afferro
„ D' affrica i lidi.

Io perdonerò a lui queste travvegole. Ma sul proposito d' Orazio egli è forte adirato contro di noi *fisici anatomisti di quel Poeta, i quali vogliamo ad ogni costo fare e dire Italiani i vocaboli i traslati i pensieri e i metri di lui, lavorandovi sopra quasi a mosaico o a centone*; mal vezzo che *da Labindo principalmente in giù affettarono non pochi nel Lirico, e che a me rieste pur caro talvolta, quantunque più impropriamente in un Poema*. Tal Poema però, siccome io stesso indicai nella prefazione, e siccome intese e avvertì il Giornalista di Milano, è più lirico che Didattico. Ma se il nostro Censore non mostra d' aver buon sangue coll' egregio Labindo, è ben naturale che dovesse prendere molta bile contro di me. Torniamo in camino.

4 70

S' offesero i miei Critici di quel modo:

„ Ahimè! che veggio! sulle nubi i nembi
„ Sui nembi s' accavalcano le nubi ,
„ Orride forme gigantesche!

Vedi caso! Io sperava all' opposto d' aver presentato l' oggetto colla maggiore evidenza. Forse l' occhio poetico de' miei Critici dura fatica a raffigurarsi le forme gigantesche dei nembi: Forse avrebber voluto ch' io dicessi *accavallano* , perchè la Crusca dice così. A me pare che l' *accavalcano* scolpisca meglio l' idea; e quanto alle forme delle nubi e dei nembi m' attenni a Lucrezio il quale scrisse in proposito delle prime. Lib. 4. 37. „ Sæpe gigantum

Ora volare, videntur, & umbram ducere late.

Nella quale imitazione è chiaro a vedersi, che ho temperato l' imagine Lucreziana, astenendomi a bella posta dal nominare l' asperto, il volto, la fronte, o la bocca ec. e lasciando alla fantasia de' Lettori aggiungere il di più alla vaga rappresentazione di quelle forme orride e gigantesche. Offese parimenti quella Selva dell' Affrica

. . . . Che negra e spaventosa i campi
„ Signoreggia tiranna, e al Ciel s' avventa
„ Minacciosa di tenebre.

Buon per me, che mi torna a mente quel di Virgilio in situazione di spirito assai diversa, perchè tranquilla. *Hinc atque hinc vastæ rupes geminique minantur in Cælum scopuli.* Eppur questi scogli non si movono, non s' alzan crescendo, nè gettano tanta ombra all' intorno, nè fanno romore. *E il palpito del bosco?* Rispondo prima di tutto che la voce *palpito* giusta il Codice della Crusca, significa in generale battimento, o frequente muoversi; e la voce Latina *palpitatio*, ci rimanda alla voce Italiana *battimento* e altre. Ma il senso proprio, non v'ha dubbio, è battimento di cuore per qualche passione. Il palpito dunque attribuito al bosco può intendersi nella prima significazione più generale; e in tal caso è tolta, o certo diminuita d' assai la forza dell' obbiezione. Ma io non voglio insistere su questo significato; perchè questo veramente non ebbi in mira scrivendo. Passiamo all' altro, e mettiamoci nella situazione più conveniente per giudicarne. Un uomo già colpito nella fantasia, già penetrato nel cuore dalle dolci e patetiche delizie dell' autunnale campagna, un uomo in conseguenza ben diverso dagli altri nelle abituali disposizioni dell' animo, e quindi anche nell' indole abituale del suo linguaggio s' asside mollemente all' ombra di un bosco. L' aura che gli spira all' intorno, il mormorio dell' onda, che gli scorre dappresso, il silenzio pacifico della

Natura, tuttociò lo trasporta in un soavè incantesimo di cento affezioni vaghe e confuse. Volge lo sguardo al suo bosco, e mira il tremito delle fronde, e il placido increspamento delle piccole foglie.... Anime sensibili e delicate, cuori teneri e passionati, ditemi Voi: Quel bosco non palpita? O fior degli ingegni, o anima incomparabile del Petrarca! Tu pur dicesti nella cara illusione del tuo nobilissimo affetto:

„ L' erbetta verde, e i fior di color mille.....
„ Pregan pur che il bel piè gli prema o tocchi.

E a me nella doppia illusion dell' affetto e del senso non sarà lecito il dire, che palpita il bosco? E voi Filosofi difensori della sensibilità delle Piante, e tu sommo Contemplatore e Profeta della Natura, Bonnet, non diresti che *palpita il bosco?* Mi si obbietterà esser questo un parlare d' uomini vaneggianti. Appunto, e ciò stesso è quello che noi vogliamo. Che dunque? La Poesia non sarà più il linguaggio della passione e della immaginazione? dovremo adunque parlare il linguaggio della scienza esatta, e della verità scrupolosa? dimenticare i privilegi e i diritti dell' arte nostra? Il mio cuore dice a miei occhi, e gli occhi confermano al cuore, che il bosco palpita. Censori miei abbiatevi pace: Io non posso determinarmi a sostituire altra espres-

sione, perchè al mio sentimento non posso e non debbo sostituire quello degli altri.

Dovrò poi trattenermi di proposito a dimostrare che la *voragine inarginabile degli anni* è quello stesso, che noi diciamo ne' famigliari discorsi l' *abisso dell' eternità;* che i piè del Cavallo, i quali sel portano com' *ale di lampo* torna allo stesso di quel modo, che noi siamo soliti ad usurpare frequentemente, che *và come un lampo?* E dovrò pigliarmi la mala briga di provar con esempi, e ragioni che all' orecchio d' un uomo Poeta l' aria può *sospirare*, che una nuvoletta può andare *peregrinando* pel Cielo; che le pannocchie del Grano-Turco si possono dire con grazia rettorica, e con fisica verità *madri grahose*, che le foglie di questa Pianta sono *cascanti*, che la coda di un Leone pacifico può *flagellar mollemente i suoi fianchi*, che il ruscello agghiacciato può dirsi *prigioniero*, e le rupi eccelse, *rocche del tempo*, e che il cuore può *satollarsi di lagrime stillanti nettare d' amarezza* ec. Dovrò forse richiamarle alla labile memoria del mio Censore, che il *trombare dell' aria* è parola usata da uno de' suoi *famosi Triumviri* del verso sciolto, che il *ferir d' estro la corda*, espressione tacciata di mostruosa, è tolta dal suo Roberti *novissimus Italorum*, e l' ampio *serenissimo zaffiro* incolpato di languidezza è uno dei *nobilissimi ex robusti sciolti* del medesimo Autore,

e il *ghiotto fico*, che pur tanto gli sembra schifoso e basso è un aggiunto adoperato dal suo Bertola nell'Idilio stesso da lui citato poc'anzi, e lo *schiacciarsi* a terra del Cane, è frase del Magalotti ec. ec.

Aggiungo un breve tratto, e corro al mio termine. Ho dipinto nella State il Tramontar del Sole in mezzo alle nuvole dopo una gran tempesta. E' questa, dice il Critico, *una delle più vaghe Scene, che presentar possa la Natura al Poeta e al Pittore, onde l'estro ed il cuore ne torna soavemente commosso*. Ben altro che una vaga Scena ho inteso pittoreggiare, seguendo Natura; e ben altro che una soave commozione ho inteso destar nell'animo de' Lettori. Se si trattasse di una sera autunnale pacifica tranquilla avrebbe certo ragione; ma qui si tratta d'uno spettacolo straordinario magnifico sorprendente, che deve imprimer ne' spettatori e trasfonder ne' loro animi la meraviglia l'incantesimo, l'entusiasmo. Travisato per tal guisa l'oggetto (come fà il nostro Critico in altri luoghi) e non sapendo egli stesso in qual situazione si trovi, balza fuori a dimandarmi s'io sono nel Secolo XVII., o nel Secolo XVIII. in Italia, o in Caledonia ? Tanto gli sembrano esagerate le frasi, audaci le imagini ec. Eppure alcune di queste son di Giobbe o d'altri Profeti, altre sono del suo Bertola, ed altre finalmente di Bernardino di Saint-Pierre, appresso il

quale potrà leggere una simile descrizione tratteggiata per eccellenza. Ma io non debbo sorprendermi che il Censore alla vista di un tanto spettacolo dimostri tanta freddezza, se già in altro luogo di questo Canto ha fatto spontaneamente una confessione che val per tutte. La bella notte di state *è un tal Quadro*, egli dice, *che l' ha più volte colpito e commosso, non mai però a segno di esclamare.*

„ Già mi palpita l' anima, già sento
„ D' armonico tremor, tutta ondeggiarmi
„ Fra le dita la Cetra ec.

Che ne dite Lettori? Qual di noi due merita compassione? E voi Amico Censore di P. cui tanto dispiacquero alcuni tratti della mia Memoria (ved. nota *e*) giudicate da questo sol passo, giudicate da Voi medesimo s'io debba sopprimerli o rinforzarli. Del resto se Voi volete che certi modi, e certe arditezze, da *me tentate; non si debbano usare da tutti indistintamente perchè l' originalità non è dote gran fatto commune*: Io son d' accordo con Voi, nè ho che dire intorno a questo giudizio, da cui certo mi vien più lode che biasimo. E chi non sà, che i men esperti non debbono accingersi a tentare argomenti superiori alla loro capacità? E non è questo il primo Canone della Poetica Oraziana? E chi non sa inoltre che ogni buon cibo in cattivi sto-

machi può farsi pessimo? E le assurdità de' cattivi imitatori potranno mai dar diritto contro l'altrui originalità? ec. ec.

Ritorno al Censor del Panaro, e malgrado tutte quante le mie doglianze, voglio rendergli finalmente la dovuta giustizia, ringraziandolo assai che nel ripudiarmi dal suo Parnaso m'abbia dato la compagnia d'un Monti, d'un Mazza, d'un Cesarotti; d'un Ossian, e poco men ch'io non dissi, d'un Ezechiele medesimo, e d'un Isaia. Si veda la prima sua Lettera, che serve di preambolo all'altre quattro, e si troverano spiegati con libertà e con franchezza i suoi sentimenti riguardo ai Poeti e altri Scrittori Italiani più celebri del Secol nostro. Se alcuni per avventura ne lo tacciassero di temerità e di impudenza per aver parlato con sì poco rispetto d'uomini sommi, e superiori all'elogio del par che alla Critica; egli potrà facilmente riconfortarsi coll'esempio di alcuni altri, i quali dopo aver battagliato intrepidamente per l'onor della *buona causa* godono addesso i frutti delle lor fatiche, e dormono in pace coi loro nomi senza tema che sieno sturbate le loro Ceneri, o contristate le lor ombre magnanime.

(*b*) Mi perdoni l'illustre Ab. Bettinelli se mi trovo obbligato di riportare un tratto della gentilissima Lettera ch'egli mi ha scritto nello scorso Gennajo:

= *Non saprei come ben ringraziarla d'un si caro dono* (le Stagioni), *nè come dirne alcuna cosa in particolare. Tutto bello, nuovo, e ammirabile in un giovin poeta.* (*Novus nascitur ordo dal Secol passato, che fù il mio*) *ed è veramente pieno della originalità, come delle lodi del gran Meronte* „: Conchiude poi con un espressione così esuberante ed energica, ch' io temerei di peccare d' immodestia, e di abusare della bontà di un tanto Uomo, se osassi presentarla agli occhi del pubblico.

Mi pregio di riportare anche una Lettera del Ch. Sig. Vittorelli scrittami in risposta il giorno 10. Agosto 1806.

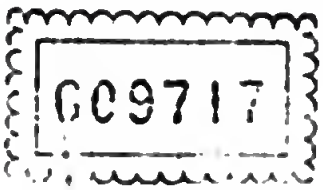
A. C.

Io non posseggo il Libro sulla Letteratura Veneziana, che Voi mi accennate, e non conosco nè di persona, nè per via di lettere il P. Moschini. Ben duolmi assai che Egli argomenti dall' epistola dedicatoria alla Municipalità di Bassano la mia disapprovazione riguardo al vostro stile, per non aver io nella sudd. epistola fatto parola alcuna intorno ad esso. Vi prego di dare uno sguardo all' epistola, e vedrete che senza entrare in pedanteria (locchè non era conveniente favellando a rispettabili persone, che devono supporsi abbastanza dotte, quand' anche nol fossero) io ho parlato assai chiaro, e non fra denti, chiamandovi un poeta leggiadrissimo, pieno d' affetto e d' ingegno, e dicendo perfino che malgrado l' inverno, il quale allora tuttavia rincrudiva, avrebbero le Signorie Loro trovata ne' vostri versi quella deliziosa primavera, che allo spuntar di Maggio ride pittorescamante sulle nostre colline.

Poteva io dir di più per esprimere quell' intiera soddisfazione e quel dolcissimo sentimento, che ave-

vano destato nel mio cuore i vostri bei Sciolti? Anche l' amico Gamba (a cui ho mostrata la vostra lettera, e che ha promesso di darmi a leggere il citato libro del P. Moschini si è crucciato meco assaissimo della interpretazione data alle sue parole nella Prefazione alla Serie dei Testi di lingua, protestando altamente che egli aveva inteso di parlar in generale, e non di alcuno in particolare, e manco di Voi.

Questo è ciò che io posso dire in risposta alla vostra lettera, nell' atto di assicurarvi nuovamente di quella singolarissima estimazione, in che ho sempre tenuti, e terrò sempre mai i vostri preclari talenti, e le vostre ingegnosissime ed elegantissime produzioni. Conservatemi la solita vostra benevolenza, e state sano.

Il vostro Amico
Vittorelli.

La presente Edizione è sotto la salvaguardia della Legge 19. Fiorile anno 9.
I quattro Esemplari prescritti dalla Legge sono stati presentati alle Biblioteche del Regno.